COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUMI XLIV-XLV
[VIII-IX della *Nuova serie*]

FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE DEL "GIORNALE DANTESCO"
Via Calimara, 2

1897

(P.) MICHELE DA CARBONARA

DANTE
E
PIER LOMBARDO

[Sent. lib. IV, distt. 43-49]

CON PREFAZIONE E PER CURA
DI
ROCCO MURARI

2ª EDIZIONE

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1897

PREFAZIONE

Non v'è italiano, il quale con qualche reduce amico abbia per poco parlato delle non ingloriose sventure d'Italia nelle ultime dolorosissime vicende africane, e, pur tra i giudizî che la grave tristezza de' rimpianti può rendere duri contro colpe vere o credute tali e i colpevoli, non abbia sentito un memore riverente accenno al padre Michele da Carbonara, a quel Prefetto veramente apostolico che là, lontano dalla patria, nell'unità della fede e del rito, con la parola confortatrice, con la benedizione paterna, rendeva meno amaro l'affanno della nostalgia ai nostri fratelli. [1]

Certo al buon figlio di quello che *fu tutto*

[1] Michele Carbone nato a Carbonara, compiuti i suoi studî nel seminario di Tortona, fu a Roma dove riportò la *Laurea in Teologia* ed *in utroque jure*. Ritornato in patria, insegnò Teologia e Diritto canonico per lunghi anni nel seminario di Tortona. Nominato Vicario generale di quella Diocesi, fin d'allora fu ammirato per la prudenza e per la saggezza dell'opera sua. Cessate alcune ragioni di famiglia, che gli aveano impedito di compiere il suo desiderio, si

serafico in ardore, arride nella evangelica vita, unica ed ultima, la speranza che questa gli valga, con la conseguente grazia divina, di ascendere alla contemplazione eterna di quel Bene, che non ha fine e *sé con sé misura;* ma nel *commensurar de' gaggi col merto* Iddio non gli nega la dolcezza della voce riconoscente della patria per la sua opera buona.

Pure padre Michele non è soltanto un buon frate; egli è anche uno studioso. E quando, dalla predella d'un altare eretto sur un largo piano o in vetta a un'amba, egli si volgeva ad augurar con la parola di Cristo la pace ai suoi fratelli mandati là, non sapeano pur essi come, a portare la guerra, levando con le aperte braccia gli sguardi all'ampia serenità di quei cieli, gli scese certo nell'animo un epico sentimento di quella ascetica ammirazione, che è un carattere del medioevo credente e che egli desunse dai suoi lunghi studî sulle grandi opere del poeta teologo, del suo santo poeta e dei teologi aristotelici di quel tempo.

Di questi suoi studî e raffronti padre Michele, tal volta per gentile condiscendenza al-

presentò al Provinciale della Provincia romana per rendersi cappuccino e fece il suo noviziato nel convento di Anticoli-Campano; compiuto il quale egli si diede alla predicazione ed all'insegnamento della Teologia e della Eloquenza, finché nell'ottobre del 1894 fu scelto a Prefetto apostolico per l'Eritrea.

l'amico carissimo Carlo Negroni, tal altra per consiglio paterno a un suo nipote giovinetto che s'avviava allo studio delle lettere e al sacerdozio, noi abbiamo per le stampe, in due volumi di *Studî danteschi*, tre saggi.[1] Nel primo — *Dante e San Francesco* — va raffrontando parecchi concetti del Santo con le parole del Poeta, non già a dire che "il Poeta in tutti quei casi avesse proprio innanzi agli occhi e sempre volesse esprimere quel tale concetto del Santo" ma per "mostrare che l'idee dell'uno si svolgevano e si sviluppavano in quello stesso ambito che l'idee dell'altro, e senza detrarre alla originalità di Dante, e senza menomargli il merito dell'invenzione, indicare dove alcune volte il suo ingegno attinse e donde l'animo suo creatore ebbe la mossa". E già fin dalla *lettera di preambolo* al Negroni l'Autore studia in che cosa Francesco e Dante convengano e in che si distinguano, quanto al modo di sferzare il *mondo che mal vive* e specialmente

[1] F. Michele da Carbonara, *Studî danteschi*, vol. I. — 1° *Dante e San Francesco*; 2° *Dante e Pier Lombardo*. Tortona, Rossi, 1890. — *Idem*, *Studî danteschi*, vol. II. *Dante e san Bonaventura*, Ibidem, 1891. Altri lavori letterarî padre Michele tiene in pronto per la stampa; tra i quali piacemi notarne uno, che si sta preparando nella tipografia di Cheren: *I memoriali di s. Bonaventura: traduzione del buon secolo della lingua italiana, con annotazioni storico-critico-letterarie.*

i vizi dei sacerdoti, salva pur sempre ed alta la dignità sacerdotale.

E viene quindi ad un commento a quella parte del canto XI del *Paradiso* che tocca san Francesco, con speciale riguardo ai lavori biografici intorno al Santo che già ai tempi di Dante eran di pubblica ragione, come le due *Vitae* del b. Tommaso da Celano, amico e discepolo del poverello d'Assisi; la *Legenda trium sociorum* stesa da frate Leone, frate Ruffino e frate Angelo; e quella *Vita sancti Francisci* dettata da s. Bonaventura, che offuscò tosto e le *Vitae* del Celanese e la *Legenda.*

E già a un primo sguardo è facile a comprendere quanto ben s'apponesse padre Michele nel scegliere tali fonti a fondamento di quella parte del suo lavoro: ché piace, per esempio, vedere il dantesco "*tutto serafico in ardore*" (v. 37) nell' "*incendio seraphico totus ignitus*" di s. Bonaventura; e là dove dice (vv. 49-54):

> Di questa costa . . . .
> . . . . nacque al mondo un sole,
> come fa questo talvolta di Gange.
> Però chi d'esso loco fa parole
> non dica Ascesi, ché direbbe corto,
> ma Orïente, se proprio dir vuole;

rispecchiarsi le parole della *Legenda:* "Perfulgidus ut lucifer, et sicut stella matutini, imo *quasi sol Oriens,* mundum inflammans, mundans et quasi faecundans ut quaedam nova lux *oriri*

visus est Franciscus. Qui ad modum solis ipsum mundum, quasi sub frigiditatis hyeme torpescentem, verbo et opere quasi radiosis scintillis perlustrans, veritate radians, charitate accendens.... quasi ad tempus vernale perduxit universum „.[1] Per tal donna (la *Povertà)* Francesco, dice il Poeta (v. 58-59),

> . . . . giovinetto in guerra
> del padre corse . . . .

e il Celanese (*Vita, I*ª *cap. V.)*: “ Pater eius circuit usquequaque, tamquam sedulus explorator.... *Surrexit (Franciscus)* protinus impiger, festinus et alacer; et *ad proeliandum* pro Domino scutum Dei praeferens.... „

> Ed innanzi alla sua spirital corte
> *et coram patre* le si fece unito;

e il beato Tommaso *(Ibid., cap. VI)*: “ Pater ducit eum ad Episcopum civitatis, ut in ipsius manibus, omnibus eius remuntians facultatibus, omnia redderet quae habebat.... Cumque perductus esset *coram Episcopo*... depositis et proiectis omnibus vestimentis, *restituit patri*.... „.

A complemento di questi raffronti che, dai pochi esempi recati, è chiaro quanto sieno evidenti, il padre Michele aggiunge alcune *appendici* delle quali la prima è l'*Orazione di s. Fran-*

[1] Il medesimo pensiero esprime anche s. Bonaventura nel passo che padre Michele ha cura di avvicinare al luogo riportato della *Legenda*.

cesco per ottenere povertà, che fra Giovanni da Parma, ministro generale dell'Ordine dal 1247 al '57, inseriva nel suo *Commertium Paupertatis* pubblicato ora per intero nel testo da Edoardo Alvisi nel n⁰. 12 di questa *Collezione* [1] e che con le *Vitae* di s. Francesco dettate dal b. Tommaso da Celano e da s. Bonaventura e con la *Legenda trium sociorum* può ritenersi ci dia la fonte dantesca per i versi 43-118 dell' XI del *Paradiso.* [2]

Il terzo saggio — *Dante e san Bonaventura* — pubblicato da padre Michele nel secondo volume de' suoi *Studî* è il volgarizzamento delle parti più essenziali dell'opuscolo del santo di Bagnorea che ha per titolo: *De reformatione mentis;* [3]

[1] Edoardo Alvisi, *Nota al canto XI del "Paradiso"* (vv. 73-75) Città di Castello, Lapi 1894. Cfr. a pagg. 50-52. L'orazione è riportata dal padre Michele da Carbonara nel volgarizzamento del p. Frediani.

[2] Per quanto riguarda il *Commertium Paupertatis* si vegga, p. es., come servano di esattissimo commento ai versi danteschi (*Par.*, XI, 71-2):

> si che, dove Maria rimase giuso,
> ella *(la Povertà)* con Cristo pianse in su la croce;

le parole seguenti che sono nell'orazione medesima: "Immo ipsa matre propter altitudinem crucis, que tamen te sola tunc fideliter coluit et affectu anxio tuis passionibus iuncta fuit, ipsa inquam tali matre te non valente contingere, domina Paupertas cum omnibus suis penuriis tanquam sibi gratissimus domicellus te plus quam unquam fuit strictius amplexata, et tuo cruciatu precordialibus iuncta". (Ediz. Alvisi, pag. 51).

[3] Sancti Bonaventurae . . . . . ., *Opusculorum theologicorum*, tomus II. Venetiis, ap. Haer. Hyeronimi Scoti

richiamando a piè di pagina a ciascun luogo opportuno del Santo la rispondente terzina dantesca. Poiché “ Dante Alighieri ebbe per lui,

> . . . . che ne' grandi ufficî
> sempre pospose la sinistra cura,
> *(Par.*, XII, 128-9).

la piú grande stima (e l'uno era degno dell'altro), la quale traspare dagli aperti e chiari riscontri che sono fra alcune delle opere di san Bonaventura, o dirò meglio fra molti concetti del Santo e molte terzine del Poeta. E questi riscontri si trovano principalmente, e mi pare che sieno, nella cantica del *Purgatorio* di Dante e nel trattatello di s. Bonaventura *De reformatione mentis* „.

Nel secondo saggio — *Dante e Pier Lombardo* — che è nel volume primo, padre Michele, prendendo in esame le ultime sette *distinzioni* del libro IV delle *Sentenze*, nelle quali il dottissimo vescovo parigino imprende a trattare della risurrezione dei corpi, del secondo giudizio universale e solenne, e delle loro conseguenze, studia la rispondenza del pensiero dantesco in tali questioni e in parecchie altre a queste attinenti con le parole del sapiente Novarese.

MDCXI. (Pagg. 78-95). La traduzione di padre Michele comincia dal cap. X della prima parte e prosegue con minime lacune sino alla fine della parte seconda con cui si chiude l'opuscolo.

La venerazione che a Pietro Lombardo portava il grande poeta, il quale ne collocava l'anima santa tra Graziano e Salomone, quarta nella prima ghirlanda de' beati nella sfera del Sole, appare dai suoi versi medesimi nei quali ricorda appunto le parole del Santo nel prologo ai suoi libri delle *Sentenze.*[1] Ma per dire in breve di lui, io, col padre Michele che le faceva precedere al suo studio, non so trovar di meglio che le parole che scriveva già Carlo Negroni al Zambrini (Novara, 15 nov. 1884) preponendole al volume quinto della *Bibbia volgare* di cui egli curava la ristampa.[2]

. . . .

“ Messosi con Beatrice dentro la sfera del sole, “ il massimo de' nostri poeti vide colà alcuni “ spiriti così risplendenti, da vincere il fulgore “ che li circondava. Erano i più gran maestri “ in divinità; uno de' quali, per compiacere al “ desiderio di Dante, gli addita e gli nomina i “ più famosi; e mostratogli per primo il lume di “ Graziano, soggiunge:

[1] “ Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere, ardua scandere et opus supra vires nostras agere praesumpsimus „. — Cfr. *Par.*, X, 107-108.

[2] *La Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1° di ottobre MCCCCLXXI ristampata per cura di* Carlo Negroni. Bologna, Romagnoli, MDCCCLXXXIIII, pagg. VII-X.

L'altro che appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.

" Dove Francesco da Buti e tutti gli altri com-
" mentatori notano, questo essere Pietro Lom-
" bardo, Vescovo di Parigi; il quale fece il libro
" *Delle sentenze* in Teologia, e lo offerse a Santa
" Chiesa, dicendo di voler imitare la poverella
" del Vangelo, la quale offerse poco perché poco
" aveva, ma con buon cuore; e però Iddio ac-
" cettò piú la sua offerta, che quella del ricco,
" che sebbene offerisse molto, non offerse con sí
" buon animo. Comincia in fatti quel libro col
" significare il desiderio, che il suo autore aveva,
" di *aliquid de penuria ac tenuitate nostra in ga-*
" *zophylacium Domini mittere.* Notano eziandio
" i commentatori, che tanta era nei tempi di
" Dante la celebrità del Trattato, onde a Pietro
" era venuto il nome di *Maestro delle sentenze,*
" che bastava accennare alle prime parole del
" preambolo, perché da ognuno s'intendesse di
" che libro si parlava, e di che scrittore. Ma
" quello che i commentatori non dicono, si è che
" il *Theologus Dantes nullius dogmatis expers*
" studiò teologia, come allora da tutti si studia-
" va, sui libri *Delle sentenze;* e condottosi a Pa-
" rigi, lesse e commentò pubblicamente questi
" libri in quella rinomatissima Università, come
" narra il francese Ozanam sulla fede di Gio-

" vanni da Serravalle, citato dal Tiraboschi. [1] Il
" che se storicamente può mettersi in questione,
" ha nondimeno buon fondamento di credibilità
" nelle Cantiche del poeta divino....

" Certo è che dal secolo XII sino a poco
" meno che i nostri giorni i libri di Pietro Lom-
" bardo furono il testo dello insegnamento teo-
" logico in tutte le scuole della cristianità. Onde
" se si eccettua la Bibbia, io non so veramente
" quale altro autore abbia avuto piú di questo
" commentatori, chiosatori, espositori e interpreti.
" Si crede che il numero loro oltrepassi i quat-
" tro mila. Né la qualità è punto da meno della
" quantità; giacché vi si contano i piú cospicui
" luminari della Chiesa: Alberto Magno, che per
" il suo vasto sapere fu chiamato *Doctor univer-*
" *salis*, e il Commentario *in quatuor libros Ma-*
" *gistri sententiarum* si stima la migliore delle
" sue opere; s. Tommaso, il *Doctor angelicus;*
" s. Bonaventura, il *Doctor Seraphicus;* Egidio
" Colonna, il *Doctor fundatissimus;* Riccardo De
" media villa, il *Doctor solidus;* Gregorio Rimi-
" nense, il *Doctor authenticus;* e non la finirei
" cosí presto, se dovessi e volessi continuare que-

[1] Senza toccar la questione lungi ancora dall'esser chiusa notiamo i due passi accennati dal Negroni che sono: A.-F. Ozanam. *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle.* VI^e édit., Paris, Lecoffre 1872, p. I., ch. IV. — G. Tiraboschi. *Stor. d. Lett. ital.*, Venezia, MDCCXCV, tom. V, pag. II.

“ sto elenco, registrandovi anche soltanto i nomi
“ piú famosi. Ben dirò che se a queste cose aves-
“ sero posto mente gl'illustratori della *Divina*
“ *Commedia*, ne sarebbe venuta de' versi qui so-
“ pra allegati del canto X del *Paradiso* una spie-
“ gazione assai piú soddisfacente di quella ch'essi
“ ne diedero. Si sarebbe capito il perché, e con
“ quanta ragione, abbia Dante attribuito al libro
“ *Delle sentenze* l'appellattivo di *tesoro.* E piú
“ ancora si sarebbe capito il perché abbia scritto
“ che Pietro *adorna* il coro di quegli spiriti ma-
“ gni. Pietro Lombardo fu tale intelletto da do-
“ versi a buon diritto considerare come un or-
“ namento anche del coro, dove fiammeggiano
“ con Crisostomo d'Antiochia, con Anselmo d'Ao-
“ sta, con Tommaso d'Aquino e con Bonaven-
“ tura da Bagnorea le piú chiare stelle della
“ scienza e della fede „.

Ma non tutto, e sarebbe pur degno d'elogio, nell'opuscolo di padre Michele da Carbonara si riduce a raffronto tra Dante e Pietro Lombardo; talvolta egli medesimo ha sue buone ed argute affermazioni, che, ponderate come meritano, possono riuscire feconde di nuova luce a questo o a quel passo della *Divina Commedia.* Piacemi accennarne una principale sebbene l'autore stesso dichiari di “ *metterla fuori con assai di titubanza* „. Il Maestro delle Sentenze nella distinzione XLV del libro IV, parlando dei *ben*

finiti omai spiriti eletti, che però non sono perfettamente puri e disposti a salire alle stelle, dice che per due maniere posson loro giovare le preghiere dei vivi “ *vel .... ut sit plena remissio, vel ut tolerabilior sit ipsa damnatio* „. E continua: *Ecce quibus et qualiter prosunt illa quae pro defunctis (in comunione corporis et sanguinis Domini) frequentat Ecclesia:* 1° Mediocriter malis *suffragantur ad poenae mitigationem;* 2° Mediocriter bonis *ad plenam absolutionem* „. Ora appunto in questa distinzione tra i *mediocriter mali* e i *mediocriter boni* padre Michele vede la prima scintilla che può avere inspirato a Dante la geniale distinzione del secondo regno,

dove l'umano spirito si purga,

in *Antipurgatorio* e *Purgatorio* propriamente detto. [1]

Seguon l'operetta due *note,* delle quali la seconda bellamente riguarda la poetica finzione di Dante del corpo aereo che cinge le anime per renderle atte alle pene. La prima tratta della *seconda morte (Inf.* I, 117); e certo nel vaniloquio, a cui spesso ha dato luogo la assai, e forse troppo, dibattuta questione si legge ancor con profitto il buon saggio di padre Michele, che dallo studio di s. Agostino e di s. Bonaventura, allargando insieme la considerazione dell'*Apo-*

[1] Cfr. a pagg. 31 e segg. dell'opuscolo presente.

calisse (XX, 6) già citata da altri, ad ulteriori versetti di questo e del capo seguente, trae forti argomenti a conforto dell'opinione che vuole per *morte prima* s' intenda la condanna a morire cui soggiacque Adamo e in lui l'umanità per il peccato originale; per *morte seconda* la morte eterna del dannato, allor che l'anima sua lascia il corpo e che sarebbe stata comune a tutti, *nisi inde quosdam* (gli eletti) *indebita Dei gratia liberaret.*[1]

Al lavoro di Padre Michele da Carbonara su *Dante e Pietro Lombardo* e alle conseguenti note illustrative su *Inf.*, I, 117, e *Purg.*, III, 31-32; XXV, 88-90 l'egregio Direttore di questa *Collezione d'opuscoli danteschi inediti o rari,* ha voluto fare in essa luogo onorevole. E ben a ragione; come a quello che può chiamarsi un veramente buon contributo allo studio delle fonti medioevali ecclesiastiche del pensiero di Dante che, essenzialmente medioevale, fu poeta quanto poteva esserlo al suo tempo un teologo, e teologo quanto poteva esserlo un poeta. [2]

Venezia, 28 di luglio 1897.

R. MURARI.

[1] S. AUGUSTINUS, *De Civ. Dei,* lib. XIV, c. 1. Cfr. *Par.*, XXV, 69.

[2] Alcune poche note a chiarimento bibliografico più che ad altro, ho apposto qua e là e contrassegnate del mio nome. In fine, a più facile riscontro, ho aggiunto l'*Indice dei luoghi ricordati.*

INTRODUZIONE

Il Maestro, dopo avere nel lib. III delle Sentenze detto della venuta del Riparatore e della riparazione fatta; poiché piú che morte era amara la condizione dell'uomo sulla terra, e piú d'una volta per la piaggia diserta l'uomo tentò la via per uscirne, e qualche momento per fino a bene sperare lo mosse l'ora del tempo e la dolce stagione, ma sempre inutilmente; e anzi piú e piú si sentiva ripinger là ove il sole tace e ruinare sempre piú in basso loco; quando finalmente dal Cielo si mosse Lui, nimico di ciascun crudele, e venne al loco ove l'uomo si giaceva caduto e soccorse all'uomo cui Egli ama tanto, e fattosi a lui e duca e signore e maestro, l'avviò per la retta strada al dilettoso monte, che è principio e cagione di tutta gioia, riparando cosí il fallo di colui che non nacque, e che

> Per non soffrire alla virtú che vuole
> Freno a suo prode....
> Dannando sé, dannò tutta sua prole;
>
> (*Par.*, VII).

detto adunque del Riparatore, e della riparazione fatta, il Maestro, dico, passa nel libro IV a parlare 1° della vita o sanità che viene ridata, ed è pei Sacramenti; 2° della gloria a cui la ristaurata vita dispone, é della condizione fatta all'uomo per gloria siffatta.

Egli nella prima parte del libro IV viene indicando i mezzi (e sono sopratutto i Sacramenti) per i quali in sua dignità l'uomo rinviene, e riempiendo dove colpa vôta, contro mal dilettare con giuste pene, s'imbianca del lume divino, fatto di nuovo cosí simile al sommo Bene, e divenuto degno di salire al cielo.

Se nella prima parte del libro il Maestro ci ha parlato del risanamento e della vita nuova, cosí fatta all'uomo per la riparazione, nella parte seconda ci insegna a che per questa vita nuova noi siamo disposti, cioè alla gloria. E perché a conseguire intera questa gloria concorre la risurrezione della carne, e il secondo giudizio che sarà solenne e pubblico, anche della risurrezione e del giudicio e delle loro conseguenze egli ci ammaestra.

Qui si dice della risurrezione della carne secondo Pier Lombardo e Dante.

(*Delle sentenze lib. IV, distinz. 43*).

Il Maestro delle sentenze, alla distinzione 43 del libro quarto, entra a parlare della risurrezione, della condizione di essa e del modo con

cui avverrà. Innanzi tutto ci dice la ragione fondamentale della risurrezione, che è la risurrezione, di G. C. Dice egli con s. Paolo: Gesú Cristo è morto, ed è risorto; noi, si muore e risorgeremo (I *Cor.*, cap. XV, v. 12). [1] Tale insegnamento l'abbiamo in s. Agostino al sermone V della Risurrezione — " Affinché noi fossimo pie-" namente certi della futura risurrezione dei cor-" pi, si degnò lo stesso Signor nostro di farcela " vedere adempiuta nel suo proprio corpo ". [2]

Anche il Poeta in piú luoghi della *Divina Commedia* parla della risurrezione: ma la ragione fondamentale di essa risurrezione, data dal Poeta, è diversa dalla ragione addotta dal Maestro.

Il Poeta ci dà per argomento della risurrezione il principio, da lui addotto nel canto VII del *Paradiso,* al verso 67:

> La divina bontà, che da sé sperne
> Ogni livore, ardendo in sé sfavilla

[1] S. Bonaventura dice che Cristo è causa della nostra risurrezione doppiamente; è causa *efficiente*, come *principio e strumento* della risurrezione nostra; è causa *esemplare,* in cui la nostra risurrezione è *incominciata*, come di membra nel capo, ed a cui si *conforma* s. Agostino, (*De Civ. Dei*, XXII, 14 e segg. Talia erunt corpora nostra, quale Christus sua resurrectione monstravit. (*In IV Sent.*, *dist.* 43, q. VI).

[2] V'è un accenno a queste idee in s. Agostino nel *Serm.* CCCLXI (Ediz. Bassano, 1797) II *de resurrectione mortuorum;* ma piú propriamente io credo l'A. si riferisca alle parole seguenti: " *Christus resurrexit, ut resurrectionis mortuorum aedificaret fidem, in carne resurrecturos homines ostendens, sicut ipse homo factus resurrexit in carne* ". *Op. imperf. contra Julianum*, lib. VI, c. 34 [*Murari*].

Sí, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine; perché non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.

Eppure e il fuoco e l'acqua e la terra hanno fine, poiché vengono a corruzione, e durano poco; e anche queste sono creature di Dio. A questa difficoltà si risponde: questi elementi di terra, acqua ecc. sono corruttibili, perché non furono essi, ed i corpi che di loro si fanno, da Dio *immediatamente* composti; ma fu creata la materia; la *forma,* la ricevono da creata virtú, da una virtú che è creata da Dio. E cosí sono mortali l'anime delle piante e l'anime dei bruti, perché non sono per creazione *immediata* di Dio. Altrimenti è a dirsi, come degli Angeli, cosí dell'uomo:

Ma vostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sé, sí che poi sempre la desira.
E quindi puoi argomentare ancora
Vostra risurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne féssi allora,
Che li primi parenti entrambi fènsi.

(*Par.*, VII).

Del suono della tromba.

La risurrezione, dice il Maestro, sarà preceduta da un suono di tromba, per virtú del quale suono i morti saranno desti, e verranno fuori dai sepolcri. Questo suono nella venuta del Giudice, tutti l'udiranno. Se mi si dimanda di chi

e quale sarà codesta voce *(vox tubae)*, io dico che sarà di Cristo stesso, o di uno ovvero piú angeli; ed è detta *di tromba*, perché o Cristo o l'angelo o gli angeli alla chiamata daranno un segno manifesto, notissimo, cui tutti intenderanno, come il popolo intende il suono della tromba che lo chiami a raccolta.

Narrando dell'anima di Ciacco, ch' era sorta a parlare con lui (*Inf.*, VI) quando questa desisté dal parlare, e cadde giú a par degli altri ciechi, il Poeta dice :

> . . . . . . Più non si desta
> Di qua dal suon dell'angelica tromba,
> Quando verrà lor nemica podesta:

il Maestro ha detto : " in adventu iudicis virtute " vocis tubæ excitabuntur mortui, et de monu" mentis resurgent.... " Si desteranno l'anime, anche l'anime de' dannati, e

> Ciascun ritroverà la trista tomba,

per ripigliarvi il corpo suo. Al Poeta pare arridere piú la sentenza di coloro che tengono il suono o voce essere d'angeli " suon dell' *angeli*" *ca tromba* ".

S. Bonaventura, a questo punto, commentando il Maestro, fa cenno dell'insegnamento di s. Agostino che dice, per il *Verbo* esser destate l'anime; per il *Verbo fatto carne* esser destati i corpi; mostrando cosí il Dottore, essere sua opinione, che quella voce possente sarà voce di G. Cristo.

Della mezzanotte.[1]

Fino a quel momento tutto che riguarda le coscienze è ravvolto nelle tenebre, come di mezzanotte; l'uno non sa il bene o male dell'altro intieramente. Ma al sopravvenire del sommo Giudice, non solo le tenebre dell' aere saranno illuminate, ma si faranno manifeste a tutti tutte le cose piú recondite dei cuori. E come avverrà ciò? Per virtú divina, a ciascheduno torneranno alla memoria le proprie opere o buone o male che sieno; e a un tratto la mente le scorgerà cosí che ciascuno sarà accusato o prosciolto dalla propria coscienza; e, teste la stessa sua coscienza, sarà dannato o fatto salvo:[2]

[1] A ben comprendere questo titolo convien richiamare quanto scriveva, un po' più sopra, Pietro Lombardo a proposito dell'*angelica tromba:* " Haec tuba, ut ait Augustinus, *[Epist. ad Honor. CXX, cap. 34]* est clamor de quo dicitur in Evangelio [Matth, XXV, 6] *Media nocte clamor factus est: ecce sponsus venit, exite obviam ei*.... Media autem nocte dicitur venturus, ut ait Augustinus *[Ibid.]* non pro hora temporis, sed quia tunc veniet cum non speratur ". E qui, dopo il commento allegorico di s. Agostino, Pietro Lombardo richiama anche il commento letterale di Cassiodoro [*Sup. Ps.*, CXVIII]: " Potest autem non incongrue intelligi mediae noctis tempore venturus: quia, ut ait Cassiodorus, hoc tempore primogenita Ægypti percussa sunt ". [*Murari*].

[2] . . . . qual costume
Le fa parer di trapassar sí pronte?
. . . . . la téma si volge in disio. . . .

(*Inf.*, III).

> . . . . . Quando l'anima malnata
> Gli vien dinanzi, *tutta si confessa*....
> Vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
> Dicono ed odono ecc.... [1]
>
> (*Inf.*, V).

Anche qui pare che fra il Maestro e il Poeta non vi sia accordo; perché il Maestro dice che dopo il suono della tromba, innanzi al giudice l'anima scorgerà tutto intiero il male o il bene operato; e secondo il male o il bene operato l'anima sarà prosciolta o condannata; il Poeta invece dice che prima del suono della tromba, subito dopo separata dal corpo, l'anima *tutta si confessa,* conosciuto dunque tutto il suo male. Ma la contraddizione io credo sia solo di apparenza, poiché se non si vuol far dire un errore al Maestro, quel suo conoscersi dell'anima intieramente dopo il suono della tromba deve intendersi di un *conoscersi e manifestarsi* pubblico, come pubblico è quel giudizio e la sentenza di quel terribile estremo. [2] Che la coscienza stessa dice all'anima la sua condizione, se dannata alla

[1] Il Maestro alla distin. 47 reca la sentenza di coloro che tengono che le parole del giudizio *Ite* etc.; *Esurivi* etc., piuttosto alle coscienze di ciascuno saranno dette, che non *colla voce:* altri invece credono che e sentenza e rimproveri ecc. si pronunzieranno a viva voce.

[2] “ Virtute divina fiet, ut cuique opera sua in memo-“ riam revocentur; et mentis intuitu mira celeritate cer-“ nantur „: a quale scopo mai? “ ut accuset vel excuset ho-“ minem conscientia (*in faccia agli altri uomini*)*;* eaque te-“ ste damnetur vel salvetur „; e sulla testimonianza della coscienza il giudice pronunzî la solenne e pubblica sentenza. Chi si confessa è sempre l'anima stessa, “ *conscientia* accusat vel excusat hominem „.

pena, o eletta pel cielo, o tale da dover purgarsi, il Poeta piú chiaramente lo scrive al canto XXI del *Purgatorio*. È Stazio che spiega al Poeta il perché il monte tremi:

> Tremaci quando alcuna anima monda
> *Si sente* sí, che surga, o che si muova
> Per salir su; e tal grido seconda.
> Della mondizia il ***sol voler*** fa pruova,.....
> Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento......

E Stazio stesso dice, come senta

> Libera volontà di miglior soglia.

Questo conoscere rettamente sé stesso avviene perché l'anima, spoglia di quel d'Adamo, ha tutte le sue facoltà intellettuali, le quali create a vedere il vero, per lo spogliarsi del corpo, ora non essendo piú soggette ai fumi della passione, veggono e intendono rettamente:

> E quando Lachesí non ha piú lino,
> Solvesi dalla carne, ed in virtute
> Seco ne porta e l'umano e 'l divino.
> L'altre potenzie tutte quante mute:
> Memoria, intelligenzia e volontade,
> In atto, molto piú che prima, mute.
> Senza ristarsi, per sé stessa cade
> Mirabilmente all'una delle rive:
> Quivi conosce prima le sue strade;
>
> (*Purg.*, XXV)

quali le cose sono; e perciò

> . . . . Amore
> Acceso da virtú sempre altri accese,
> Pur che la fiamma sua paresse fuore.
>
> (*Purg.*, XXII).

Tutti sentiranno la voce; tutti saranno destati e verranno al giudizio rivestiti delle loro

spoglie. Ma i suicidi avranno diversa sorte dagli altri; cosí bellamente il Poeta a denotare con questa varietà, quanto sieno in odio a Dio coloro che vilmente fuggirono dal posto loro assegnato dalla Provvidenza:

Come l'altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Ché non è giusto aver ciò ch'uom si toglie:
Qui le trascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
(*Inf.*, XIII).

Della obblivione del male.

Il Maestro porta in mezzo l'opinione di quelli che negano gli eletti riconoscere[1] i loro peccati ed i patimenti della vita mortale. Vi fu chi disse che li ricorderanno. Il Maestro non si dichiara né per l'una né per l'altra opinione; solo questa seconda, come è suo costume, l'interpreta in modo, che concordi con la beatitudine degli eletti, dicendo che il ricordare que' peccati e que' patimenti non sarà a pena o a derogozione di gloria; ma sí, a stimolo di rendimento di grazie:

Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perché mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parría forte al vostro vulgo.
(*Par.*, IX).

Tanta *riconoscenza* il cor mi morse.
(*Purg.*, XXXI).

Però al Poeta nel *Purgatorio* pare arrida la sentenza prima; gli pare che con siffatta memoria neppur si possa incominciare a fruire della beatitudine celeste. Al pagarsi dello scotto

Di pentimento che lacrime spanda
(*Purg.*, XXX).

vuole che tenga dietro l'*Asperges me*, e poi il cominciare della danza celeste:

Di penter sí mi punse ivi l'ortica....
La donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola;
E tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua, lieve come spola.
Quando *fui presso* alla beata riva,
Asperges me sí dolcemente udissi
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Onde convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza, ecc.
(*Purg.*, XXXI)

e incominciò a gustare di quel cibo, che saziando di sé, di sé asseta; piú non ricordando

Ch'io stranïassi me giammai da voi,
(*Purg.*, XXXIII)

tutta solo ravvivando e *ritenendo* la *memoria del bene*

Rifatto sí, come piante novelle,
Rinnovellate di novella fronda.

Se mi si domandi, continua il Maestro, se i peccati, commessi in vita dagli eletti, saranno portati alla notizia di tutti, come vi saranno

portati i peccati dei reprobi, rispondo che nol lessi mai nella Scrittura: e perciò non irragionevolmente potersi tenere che i peccati, coperti in vita dal perdono per sincero pentimento, anche là rimangansi coperti.

Alla quale ragionevole sentenza parve alludere il Poeta, al principiare del canto XXIX del *Purgatorio:*

> Cantando come donna innamorata
> Continuò col fin di sue parole:
> *Beati, quorum tecta sunt peccata.*

È vero che qui si parla ancora e solo del cancellarsi dei sette *P*, avvenuto al Poeta: ma perché mai avranno un dí a mostrarsi i peccati, se perfino le spoglie di essi peccati furono cancellate dalla fronte dell'anima pentita, e al *pentire* tenne dietro l'*Asperges me*, acciò neppur quegli che commise il fallo, lo ricordasse? come potrà tenersi che questo fallo abbia ancor un dí a risorgere per farsi pubblico?

Alla ragionevolezza della sentenza, addotta dal Maestro, il Poeta ha informato i suoi versi.

Dell'età e statura di chi risorgerà.

(Lib. IV, dist. 44).

Il Maestro tiene con sant' Agostino, [1] che tutti nel risorgere riprenderanno la statura che ebbero nel fior dell'età, o che in quell'età avreb-

[1] *De civ. Dei*, Lib. XXII, c. 15. — Cfr. anche *Enchirid.* c. XCI. [*Murari*].

bero avuto. L'età sarà quella a cui pervenne Cristo, cioè giovanile. Cristo pervenne a trentadue anni e tre mesi.[1]

Ciascun'anima ripiglierà del proprio corpo la sostanza prima, e la prima natura:

> Ripiglierà sua carne e sua figura.
> (*Inf.*, VI, 98).

I corpi dei beati non ripiglieranno alcun che di indecoroso, se mai l'ebbero in questa vita mortale; ma risorgeranno senza deformità di sorta, incorruttibili, leggieri e facili e presti all'azione dell'anima, *tanto facili e presti quanto felici,* facilità e prestezza per cui furono detti *spirituali.*

Sarà dunque una l'età di tutti, la giovanile; diverse le stature. Nulla mancherà di sostanza; tutti ricchi di belle doti corporee, senza alcun difetto, risplendenti come il sole.

Dello splendore, che adornerà il corpo risuscitato, il Poeta parla nel canto XIV del *Paradiso.* Aveva visto egli l'anime beate, quali *sempiterne rose* fiammeggiarsi

> Luce con luce, gaudiose e blande;
> (*Par.*, XII)

sorse in suo cuore il desiderio di sapere da esse, se

[1] L'età da attribuirsi agli eletti, l'età, dico, giovanile, è da intendersi con s. Bonaventura " secundum dispositionem " et valetudinem corporis, non per comparationem et prin- " cipium durationis „; come si dice che Iddio creò Adamo nell'età virile, cioè quale sarebbe stato nell'età virile.

> . . . . . la luce, onde s'infiora
> Vostra sustanzia, rimarrà con voi
> Eternamente, sí com'ella è ora.
> E se rimane, dite come, poi
> Che sarete visibili rifatti,
> Esser potrà che al veder non vi nôi.

E n'ebbe in risposta, che quanto fia lunga la festa

> Di Paradiso, tanto il nostro Amore
> Si raggerà d'intorno cotal vesta;

e questo splendore o luce o chiarezza della carne santa sarà, come ha detto il Maestro, in proporzione della felicità, cioè dell'*ardore* e della *visione:*

> La sua chiarezza seguita l'ardore;
> L'ardor la visïone....
> . . . . . Questo fulgor che già ne cerchia,
> Fia vinto in apparenza dalla carne.
>
> (*Par.*, XIV).

Il Maestro ha detto che il corpo risplenderà come sole: il Poeta dice che lo splendore del corpo sarà maggiore della luce, che cerchia l'anima in cielo prima della sua unione col corpo.

Sí il Maestro che il Poeta, in questa bellezza che adorna il corpo risuscitato, intendono tutte le doti di cui sarà fatto adorno; per le quali doti al corpo verrà quella “facilitas, per quam “(dice il Maestro) corpora dicta sunt *spiritua-* “*lia*„; *non spiritus,* nota bene, *spiritualia,* cioè mezzi, istromenti atti e docili alle operazioni dello spirito; sí che non affaticheranno l'animo, ma sí

> Che gli organi del corpo saran forti
> A tutto ciò che potrà dilettarne.

Sine difficultate, cum facilitate il corpo e i sensi si presteranno all'anima.

Questa è la speranza, di cui le nuove scritture e le antiche

> Pongono il segno, ed esso lo m'addita,[1]
> Dell'anime che Dio s'ha fatto amiche,
> Dice Isaia, che ciascuna vestita
> Nella sua terra fia di *doppia* vesta.[2]
>
> (*Par.*, XXV).

*
* *

In quanto ai corpi dei dannati, il Maestro con sant'Agostino dice: a che occuparci di loro e investigare se risorti riterranno la bellezza o deformità prima? Sappiamo che sono dannati. Al quale proposito osserva s. Bonaventura " *Corpus damnatis animabus redditur,* non propter " perfectionem,

> (Tuttoché questa gente maledetta
> In *vera perfezion* giammai non vada,
> Di là, piú che di quà, esser aspetta),
>
> (*Inf.*, VI)

" sed *propter maiorem punitionem;* sed deformi-

[1] Non è qui luogo per dire le ragioni per le quali a molti ormai pare preferibile l'altro modo di punteggiare:

> Le nuove e le scritture antiche
> pongono il segno; ed esso: lo addita.
> Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche
> dice Isaia. . . .

Il primo a proporlo, se non erro, fu il dottor Fortunato Cavazzoni-Pederzini in una lettera pubblicata prima in un periodico milanese, poi di nuovo tra le sue prose minori (Modena, 1842). Cfr. anche M. Ant. Parenti, *Esercitazioni filologiche,* N. 14. *Strenna pel nuovo anno* (1558) pubb. a Modena nel dicembre 1857. [*Murari*].

[2] Doppia vesta — due stole — V. piú avanti a pag. 52.

"tas corporis redundat in pœnam animæ. Cum "ergo in eis non debeat pœna minui, sed au-"geri, non debet corpus eorum deformitatibus "exui, sed reindui„.[1]

Che i dannati sieno trasformati in peggio, lo dice il Poeta al canto VI dell'*Inferno* a Ciacco:

> . . . . L'angoscia che tu hai
> Forse ti tira fuor della mia mente
> Sí, che non par ch'io ti vedessi mai:[2]

e aggiunge che il corpo sarà loro ridato ad *accrescimento di pena,*

> . . . . . esti tormenti
> Cresceranno ei dopo la gran sentenza;

e ne dice la ragione dedotta dalla scienza,

> Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
> Più senta il bene, e cosí la doglienza.

E per questo[3] gli eletti bramano ardentemente quel giorno in cui riavranno la propria carne:

> Tanto mi parver subiti ed accorti
> E l'uno e l'altro coro a dicere: *Amme;*
> Che ben mostrar disío de' corpi morti.
>
> (*Par.*, XIV).

E questa ragione addotta dal Poeta, l'aveva

[1] Qui, come dovunque nel corso dell'operetta è citato s. Bonaventura, senza più intendesi del suo commento al Maestro delle Sentenze. [*Murari*].

[2] Il contrario è de' ben creati spiriti, *che ai rai di vita eterna* la dolcezza sentono:

> E se la mente tua ben mi riguarda,
> Non mi ti celerà *l'esser più bella ....*
> . . . . . Ne' mirabili aspetti ecc.
>
> (*Par.*, III).

[3] Vedi più avanti a pag. 21.

già detta s. Bonaventura commentando il Maestro [1] — “Super fidei fundamentum superædificatur persuasio rationis; quia quod resurrectio sit futura, exigit.... confirmatio gloriæ, quæ *omnem animœ, appetitum complebit*.... et perfectio naturæ consistit in toto composito „.

*
* *

Va innanzi il Maestro nella sua trattazione, e dice come il fuoco infernale brucerà ma non consumerà i corpi de' dannati; tormenterà, come tormenta i demoni, e tormenta e crucia fin d'ora le anime sebbene separate dai corpi.

A questo punto s. Bonaventura, commentando il Maestro, fa la questione pregiudiziale; e contro coloro che dicevano, o l'inferno non essere o non essere eterno, risponde “Necessarium est ad servandum *ordinem iustitiœ*, ut unicuique reddatur secundum sua merita, cum ventum fuerit ad iudicium. Peccator autem, cum peccat, peccat contra bonum æternum et infinitum; ex hoc dignus est cruciatu æterno; dum in peccato perseverat, peccat in suo æterno, idest peccandi proposito æterno; .... „. [2]

Ed il Poeta nella scritta sulla Porta dell'Inferno:

[1] Anima habet naturalem appetitum ad corpus... sed beatitudo est quies omnium desideriorum; ergo.... Perfectior est forma compositi, quam aliqua pars; quia partes ordinantur ad formam compositi; ergo completior et perfectior est forma humanitatis, quam ipsa forma quæ est anima.... *In lib. IV, dist. 43, q. I.*

[2] *In lib. IV, dist. 44, q. I.*

> *Giustizia mosse 'l mio alto Fattore....*
> . . . . . . ed io **eterno** duro
> Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.
> (*Inf.*, III).

E a proposito del luogo ove sia situato l'Inferno, sebbene sant'Agostino [1] dica che nessuno sa ove l'inferno sia, tuttavia soggiunge s. Bonaventura che sulla scorta di s. Gregorio *(Dial.,* IV) non è da prosontuoso ai viventi dirne qual cosa, e asserire " infernum locum esse corporeum, " sub terra habentem situm. Sicut enim status " damnatorum perfecta distantia distat a statu " beatorum, ita et locus a loco. Et sicut statui " beatitudinis debetur locus supremus, ita et sta- " tui miseriæ locus infimus, etiam secundum " corpus ".

Perciò Minos

> Esamina le colpe nell'entrata;
> Giudica e manda, secondo che avvinghia.
> (*Inf.*, V).

Il peccato è allontanamento da Dio: piú il peccato è malizioso, e piú spiace a Dio; e però i peccatori di peggiore malizia stan piú sotto, *e piú dolor gli assale (Inf.*, XI), e il piú grande peccatore *in eterno* è consunto, nel cerchio minore ov'è il punto

> Dell'universo, in su che Dite siede.

E perciò si ha il contrario negli eletti, cioè che

[1] *De Gen. ad lit..,* lib. XII, c. 32 segg. Cfr. però *Retract.,* lib. II, c. 24. [*Murari*].

piú son giusti, e piú sono vicini a Dio, e saranno, anche corporalmente:

. . . . ciascheduno
Piú tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante piú dall'*uno;*
E quello avea la fiamma piú sincera,
Cui men distava la *favilla pura,*
Credo però che piú di lei s'invera....
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda.
E del vedere misura è mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Cosí di grado in grado si procede.
(*Par.*, XXVIII).

Ma ritorniamo al Maestro, il quale insegna che il fuoco brucerà, ma non consumerà i corpi. E che cosí abbia tenuto anche il Poeta, ce lo dice in genere il suo credere alla risurrezione dei corpi, al loro unirsi coll'anima, all'accrescerne i tormenti e all'eternità dei tormenti stessi. In ispecie poi si può dire la sentenza del Maestro indicata dal Poeta nell'*Inf.*, I:

Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida,

se questo verso interpretiamo del loro desiderare, ma inutilmente, di esser ridotti al nulla.[1]

Per il *fuoco* indicato dal Maestro, san Bonaventura ci avverte doversi intendere ogni *elemento*, e l'acqua e l'aria, ecc. " quatuor elementa " esse creduntur ad perfectam damnatorum pu- " nitionem — sub nomine *ignis* intelligitur omne " aliud afflictivum . . . . ".

[1] V. nota *A* in fine.

E Dante pone or

> La bufera infernal, che mai non resta,

e poi piova fredda e greve, e

> Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve;

ed ora fiamme tra gli avelli sparte, ed una rena arida e spessa; e,

> Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
> Piovean di fuoco dilatate falde, ecc.;

e l'anime dei dannati adesso, prima d'aver rivestito il loro corpo, soffrirne. Come mai?

> A sofferir tormenti e caldi e geli
> Simili corpi la Virtú dispone,
> Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.
> (*Purg.*, III).[1]

Delle diverse mansioni degli eletti.

(*Lib. IV, dist. 45*).

Nelle due *distinzioni* suaccennate si è detto della condizione dei corpi; nella *distinzione* presente si dirà dello stato delle anime dopo morte.

San Bonaventura, prima di addivenire al commento del testo del Maestro, premette che l'anime dei padri, morti avanti la venuta di Gesú Cristo, discendevano al Limbo " in quo cum es- " set pœna damni, poterat dici *infernus* ".[2]

[1] Vedi nota *B*.

[2] S. Bonaventura riferisce e approva la sentenza di coloro che dicono, i dannati no, ma gli eletti si, lasciare alle volte le loro sedi momentaneamente, per aiutare noi, *docendo, confortando, liberando*, etc. — È vero che s. Bonaven-

Dopo la venuta di G. C. sono quattro i luoghi o *receptacula animarum;* per gli eletti, il cielo o paradiso o empireo: per i reprobi, l'inferno; cioè, nell'inferno puniti in eterno di pena di danno e di senso i rei di peccati attuali: nel limbo *in superiori parte inferni* puniti di pena di danno i rei di peccato originale: nel purgatorio puniti *ad tempus*, etc.

Questo ho voluto accennare, per dire come la struttura del poema dantesco sia conforme alle opinioni che dominavano fra gli Scolastici: ora torniamo al Maestro. Venendo egli a parlare delle diverse mansioni dell'anime, premette che l'anime buone hanno gaudio, ma le anime tristi hanno tormenti; avvenuta poscia la risurrezione, e il gaudio dell'une, e i tormenti dell'altre si faranno maggiori per l'unione del corpo all'anima. E che tale sia pure la sentenza del Poeta, l'abbiamo già detto di sopra. [1]

E prima e dopo la risurrezione l'anime avran-

tura e il Maestro dicevano del lasciar le sedi per venir qui in terra a nostro aiuto e consiglio. Ma questo non avrà influito niente su Dante, che fa discendere i beati nei diversi cieli per ammaestrare Lui?

> . . . . tutti fan bello il primo giro....
> Qui si mostraro, non perchè sortita
> Sia questa spera lor, ma per far segno
> Della celestïal, ch' ha men salita.
>
> (*Par.*, IV).

[1] Come la carne glorïosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta:
Per che s'accrescerà ecc.

(*Par.*, XIV).

Cfr. *Inf.*, VI, v. 106 e segg.

no diverso ricettacolo “ sicut unaquæque digna “ est vel requie vel ærumna „ : gli eletti

> . . . . tutti fanno bello il primo giro,
> *Ma* differentemente han dolce vita.
> (*Par.*, IV).

Qui si osservi l' esattezza del Poeta. Il Maestro dice in genere, che dopo la risurrezione, per la riunione dell'anima col corpo, si accrescerà il gaudio dei beati. San Bonaventura, commentando il Maestro, allarga la sentenza di lui, e vi fa una distinzione. E osserva: l'anima desidera unirsi al corpo; unita al corpo la persona sarà completa; l'anima godrà di sí fatto complemento.

Questo desiderio indicò il Poeta nell'accennato canto XIV del *Paradiso:*

> E l'uno e l'altro coro a dicere: *Amme*,
> Che ben mostrar disío de' corpi morti;

e l'effetto di gaudio, per l'unione dell'anima col corpo, indicò con quegli altri versi:

> Come la carne gloriosa e santa
> Fia rivestita, la nostra persona
> Piú grata fia, per esser tutta quanta;

perché resta cosí compiuto un vivo desiderio dell'anima. Di piú, aggiunge san Bonaventura, resteranne per tale unione accresciuto il godere che l'anima farà, Iddio; perché prima dell'unione, nell'anima è un' inclinazione verso il corpo; al quale corpo unita sarà tolta siffatta inclinazione, e l'anima totalmente si rialzerà verso il cielo. Quella inclinazione al corpo portava un certo

qual ritardo " ne anima *intensius* feratur in sum-
" mum cœlum ".

Se bene si considera, tutto questo aumento di gaudio all'anima non è propriamente e direttamente *aumento di visione,* che dà luogo alla vera beatitudine celeste. E questo pare voglia farci presentire il Poeta dicendo:

> *Forse* non pur per lor, ma per le mamme,
> Per li padri, e per gli altri che fur cari,
> Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Forse per un secondo fine i beati bramano i loro corpi; *forse* il conseguimento di questo desiderio farà che essi più godano dopo la risurrezione della carne. Ma dopo la risurrezione della carne, aumenterà proprio la *visione beatifica degli eletti?* San Bonaventura nel suo commento al Maestro dice: — " Aliqui non habent pro in-
" convenienti, quod *simpliciter* tunc augeatur et
" gaudium, quia *magis aperietur Dei verbum ad*
" *illuminandum,* et per consequens ad delectan-
" dum ".

E il Poeta, con la sua solita esattezza:

> . . . . . s'accrescerà ciò che ne dona
> Di gratuito lume il sommo Bene,
> Lume ch'a Lui veder ne condiziona.
> Onde la visïon crescer conviene,
> Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
> Crescer lo raggio, che da esso viene.
>
> (*Par.*, XIV).

E perché questo accrescimento? solo per *esser la persona tutta quanta.* Per esser la persona tutta quanta s'aumenta il valore delle facoltà naturali; il sopranaturale viene ad aggiungersi al natu-

rale; le due vedute aumentano; cresce il raggio, cresce l'ardore, cresce di conseguenza il gaudio.

Oh! si davvero che dobbiamo prostrarci innanzi all'Altissimo, che ci ha arricchiti di sí belle speranze, e

> Con tutto il cuore, e con quella favella
> Ch'è una in tutti, a Dio *fare* olocausto,
> Qual *si conviene* alla grazia novella

a cui aspiriamo, mercé la redenzione operata per noi da G. Cristo.

Dei suffragî.

Qui il Maestro dice dei suffragî, che i vivi fanno per i defunti; poi delle preghiere che i defunti fanno pei vivi. Incomincia a premettere in genere “non negandum defunctorum animas “pietate suorum viventium relevari„;[1] e il Poeta:

> Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
> Rivelando alla mia buona Costanza
> Come m'hai visto....
> Ché qui, per quei di là, molto s'avanza.
>
> (*Purg.*, III).

Poi il Maestro determina in che principalmente consistano questi suffragî, utili all'anime in Purgatorio; e soggiunge essere “cum pro il- “lis *sacrificium* mediatori offertur, vel eleemosi- “næ fiunt in ecclesia„. S. Bonaventura ci pone in sull'avviso, che il sacrificio può giovare *sub*

[1] Cfr.: August., *De cura pro mortuis agenda*, c. I. Dove cita anche s. Damaso e il Pseudodionisio. [*Murari*].

ratione sacramenti, e *sub ratione sacrificii:* ai defunti giovare, e cosí il Maestro intendere che giovi, *sub ratione sacrificii:* è detta qui la specie per il genere; il sacrificio, come olocausto, come preghiera; e la preghiera in genere e il sacrificio in ispecie, giovare ai defunti.

E il Poeta io credo alluda al sacrificio, quando scrive:

> Ti priego . . . . .
> Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
> In Fano sí, che ben per me s'*adori*,
> Perch'io possa purgar le gravi offese.
>
> (*Purg.*, V).

E all'orazione in genere accenna *passim;* per esempio:

> . . . . ancor non sarebbe
> Lo mio dover per penitenza scemo,
> Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
> Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
> A cui di me per caritade increbbe.
>
> (*Purg.*, XIII).

Ci avvisa però s. Bonaventura: “non credo “quod oratio peccatoris aliquid mereatur apud “Deum (pro mortuis).... Dei est acceptare, et “ex hoc eis parcere; sed non acceptat nisi pre-“ces bonorum.... „.

E Belacqua dice a Dante che non può avanzare,

> Se orazïone in prima non m'aita,
> Che surga su di cuor che in grazia viva;
> L'altra che val, ch'in ciel non è udita?
>
> (*Purg.*, IV).

L'altro suffragio, indicato dal Maestro, è l'elemosina: anche qui io credo indicata la specie pel

genere, l'elemosina per ogni opera buona, di sacrificio, ecc. A Provenzano giovò, e gli valse a suffragio, che quando vivea più glorioso,

> Liberamente nel Campo di Siena,
> Ogni vergogna deposta, *s'affisse*
> . . . . . per trar l'amico suo di pena, ecc.
> (*Purg.*, XI).

*
* *

Che i nostri suffragî giovino ai defunti, per abbreviar loro le pene del Purgatorio, così colla ragione lo prova s. Bonaventura, commentando il Maestro [1] — " sacrificium Deum placat... et " quoniam Deus iratus (coll'anima purgante) est " *non affectione inflictionis,* ideo Deum placando " non sedat Ipsius affectionem, sed remitti facit " pœnæ acerbitatem.... Item, *quantitas pœnæ* " non respicit maculam, sed reatum ; et obligatio " ad pœnam minuitur solutione pœnæ facta ab " ipso vel ab alio ". E Virgilio, ossia la ragione, dice al Poeta, che fuoco d'amore compie in un punto

> Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla.

Ma la soluzione di questa questione vuolsi cercare alla rivelazione ; ce lo dice il Poeta :

> Veramente a così alto sospetto
> Non ti fermar, se quella nol ti dice
> Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto.
> (*Purg.*, VI).

[1] Il Maestro dice che i suffragî ai defunti " *sunt propitiationes....* ut cum eis misericordius adeo agatur a Domino, " quam eorum peccata meruerunt ".

*
* *

Ai tempi di san Bonaventura, v'era un cotale *Prepositino*, [1] il quale sosteneva che i suffragî, si facessero *specialiter vel generaliter*, profittavano sempre e solo a colui *qui magis meruit*. Il Santo dice " istud non credo; si fiunt suffragia in com- " muni, prosunt ei magis, qui magis meruit.... Si " autem fiant *in speciali*, ei magis prosunt, pro " quo fiunt ".

Ed ecco che il Poeta nel *Purgatorio* pone, che ciascuno si raccomanda per aver preghiere e suffragi per sé. Il decreto divino diventa piú corto per la preghiera:

> Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
> Rivelando alla mia buona Costanza....

e cosí gli altri:

> Fàgli *per me* un dir di paternostro.
> (*Purg.*, XXVI).

Della sepoltura.

Il Maestro, riferendosi a s. Agostino, [2] dice che le pompe funebri per sè, e i ricchi Mausolei, " *vivorum* sunt qualiacumque *solatia*, non *adiu-* " *torium mortuorum* ". Però non disconsiglia i monumenti: li procurarono a sé e a' loro cari i

[1] A questo Prepositino accenna anche s. Tommaso: *In IV sent.* dist. 44, q. III, a. 4. [*Murari*].

[2] *De verbis Apostol.*, serm. XXXII; *De civ. Dei*, lib. I, c. 12; *De cura pro mortuis agenda*, c. 2. [*Murari*].

Patrarchi, e non ne andò senza il Corpo di Cristo. Ben si dolse Manfredi contro il Vescovo di Cosenza, che l'ossa del corpo suo avea tolto d'in cò del ponte

> Sotto la guardia della grave mora;

e si lamentò di esser fatto privo di sepoltura, e che l'ossa sue bagnasse la pioggia, e quà e là le sbattesse il vento:

> Di fuor del regno, quasi lungo il Verde
> Ove le trasmutò a lume spento,

privato cosí della piú meschina pompa funebre, e di luogo ove l'ossa sue avesser riposo. [1]

E di colui, chiede il Maestro, che morrà alla fine del mondo, e morrà in grazia di Dio, ma per manco di perfezione bisognoso ancora di suffragî, chi offrirà per lui sacrificio, orazione? E risponde: "Existimo eum, quasi per ignem transeun-"tem, salvari meritis et intercessionibus cœlestis "Ecclesiae"; e cosí anch'egli salirà al cielo, perché (vuol dire indirettamente il Maestro) in quel dí cesserà il Purgatorio: ché

> Oltre la gran sentenzia non può gire.
> (*Purg.*, X).

Coglie qui il Maestro l'occasione di accennare, come i santi preghino per noi, e per noi inter-

[1] Non le farà sí bella sepoltura
La vipera, che il Melanese accampa,
Come avria fatto il gallo di Gallura.
(*Purg.*, VIII).

cedano presso Dio. S. Bonaventura ci avverte, che per *santi* il Maestro intende i *morti in grazia di Dio ;* fra i quali adunque sono da annoverarsi le anime che sono ancora in Purgatorio:

> Nostra virtú, che di leggier s'adona
> Non spementar con l'antico avversaro
> Ma libera da lui che sí la sprona.
> Ques'ultima preghiera, Signor caro,
> Già non si fa per noi, ché non bisogna;
> Ma per color che dietro noi restaro.
> Cosí a sè e a noi buona ramogna
> Quell'ombre orando....
> (*Purg.* XI).

" Oremus ergo, ut intercedant pro nobis „ conchiude il Maestro.... " oremus; cum quibusdam " misericordius agit Deus, quam eorum peccata " meruerunt, „ cioè con coloro, pei quali si fa suffragio:

> Se di là sempre ben per noi si dice,
> Di qua che dire e far per lor si puote
> Da quei ch'hanno al voler buona radice?
> Ben si de' loro aitar lavar le note,
> Che portâr quinci, sí che mondi e lievi
> Possan uscire alle stellate ruote.

Oremus ergo.

*
* *

Or come mai, cosí il Maestro, come mai i beati ascoltano le nostre suppliche? Ed è questa la risposta che egli porge a sé stesso: " non est in- " credibile animas sanctorum, quæ in abscondito " faciei Dei veri luminis illustratione lætantur, " in Ipsius contemplatione, ea quæ foris aguntur " intelligere. „ Due sono qui gl' insegnamenti del Maestro intorno ai beati: 1º che sono fatti

lieti *illustratione veri luminis in abscondito faciei Dei;* 2° *ea quæ foris sunt intelligere in contemplatione Dei.*

Le quali cose mille volte sono ripetute nel *Paradiso* dantesco. [1] Il Maestro continua dicendo, che questo è comune e agli angeli e ai santi, che cioè sí gli uni che gli altri 1° *lætantur*, etc. 2° *in contemplatione Dei*, etc. Il *lætantur*, etc. è proprio il dantesco " *quando fur gioconde della faccia di Dio* „ (*Par.*, XXIX, v. 76-77). E qui si vede l'accordo tra il Maestro e il Poeta. Tra il discutere delle diverse opinioni intorno al modo con cui ricordassero gli Angeli, avendo qui il Maestro insegnato che agli Angeli " petitiones nostræ innotescunt " in Verbo Dei, quem con" templantur „ (e insieme colle nostre petizioni anche quell'altre cose che sono ad essi esterne), il Poeta ha scritto:

> Queste sustanzie (*gli Angeli*) poiché fur gioconde
> Della faccia di Dio, non volser viso
> Da essa, da cui nulla si nasconde:
> Però non hanno vedere interciso
> Da nuovo obbietto....

Là nella faccia di Dio tutto veggono gli angeli;

[1] La contingenza....

> Tutta è *dipinta* nel cospetto eterno.
> (*Par.*, XVII).

> S'egli ama bene e bene spera e crede,
> Non t'è occulto, perchè il *viso* hai quivi,
> Ove ogni cosa dipinta si vede
> (*Par.*, XXIV).

> Nel suo profondo vidi che s' interna,
> Legato con amore in un volume,
> Ciò che per l'universo si squaderna.
> (*Par.*, XXXIII).

e aggiungiamo noi, i beati altresì; il Maestro ci insegna che in questo ciò che si dice degli Angeli, anche dell'anime sante è a dirsi.

Continua il Maestro “intercedunt ergo ad “Deum pro nobis sancti, *et merito* dum illorum “merita suffragantur nobis; *et affectu*, dum vota “nostra cupiunt impleri: quod tamen non fa-“ciunt, nisi in voluntate Dei didicerint implen-“da.„ I beati adunque veggono in Dio le nostre necessità; veggono in Dio la volontà di lui, e quali cose voglia compiere; e queste cose, volute da Dio a nostro riguardo, desiderano veder compiute; e il *loro affetto* per noi, e i loro *meriti* che ci vengono in aiuto, ne affrettano il compimento. Non è egli questo il punto su cui si svolge tutto il divino Poema?

> L'amico mio, e non della ventura,
> Nella deserta piaggia è impedito
> Sì nel cammin, che vôlto è per paura.

Ecco il bisogno in cui si trova ogni uomo, o diciamo il Poeta; il bisogno, visto in Dio:

> Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito;

ecco l'*affetto*, che muove l'anima santa ad aiutare:

> Amor mi mosse, che mi fa parlare

e ad *impetrare spirazioni*,

> Con le quali ed in sogno ed altrimenti
> Lo rivocai....
>
> (*Purg.*, XXX).

E se queste spirazioni andarono a vuoto, non

cessò l'effetto, né l'impetrare, fino a ricorrere al mostrargli le perdute genti; e

> Per questo visitai l'uscio de' morti.
> (*Ibid*).

E *il merito* che venga in aiuto?

> Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
> Era la lor canzone, al tuo fedele,
> Che per vederti ha mossi passi tanti.
> *Per grazia fanne grazia* che disvele
> A lui la faccia tua, sí che discerna
> La seconda bellezza che tu cele.
> (*Purg.*, XXXI).

*
* *

Prima di por fine al tèma intorno a questa distinzione, mi sia lecito addurre ancora un mio pensamento; il quale io metto fuori però con assai di titubanza.

Si noti: quando si parla di coloro a cui giovino i suffragî, s'intende sempre di quelli che *in charitate decesserunt*; ed essi distingue in due classi il Maestro: " Quibus suffragia prosunt, vel " ad hoc prosunt ut sit plena remissio; vel ut to- " lerabilior sit ipsa dannatio.... Ecce quibus et " qualiter prosunt illa quæ pro defunctis (in " comunione corporis et sanguinis Domini) fre- " quentat Ecclesia: 1° *Mediocriter malis* suffra- " gantur ad pœnæ mitigationem; 2° *Mediocriter* " *bonis* ad plenam absolutionem. "

Forse taluno al leggere questa distinzione si sentirà portato il pensiero a Stazio, che spiega il tremare del monte (*Purg.*, XXI):

Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sí, che *surga*, o che si *muova*
Per salir su....

“ad pœnæ mitigationem — ad plenam absolu-
“tionem.„ — Ma non è qui che io miro, fatta attenzione piuttosto all'altra distinzione, cioè fra *mediocriter mali* e *mediocriter boni*. Nella seconda cantica si ha il monte, come diviso in due parti, l'una inferiore, superiore l'altra: nella inferiore sono quelli che sono morti *in comunione corporis et sanguinis Domini* sí, ma che: 1° vissero in contumacia di santa Chiesa, e solo al fine della vita si pentirono (*Purg.*, c. III) — 2° indugiarono al fine li buoni sospiri (c. IV) o furono peccatori infino all'ultima ora, quando per forza furono morti (c. V),

Sí che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo, a Dio pacificati.

Ma il Purgatorio, propriamente detto, non ha qui ancora *diritto inizio* (c. VII, v. 39); il Purgatorio vero comincia piú su, dove direttamente vanno, senza fermarsi nella parte inferiore, le anime.... che non sono ancora al tutto degne di salire al cielo, ma pur nel bene non furono cosí negligenti, come quelle che aspettarono a volgersi a Dio all'ultimo momento, e che perciò prima di salire alla parte superiore del monte devono fare una determinata dimora nella parte inferiore, in pena della loro negligenza.

La distinzione *mediocriter boni* e *mediocriter mali*, fatta dal Maestro, è essa mai quella che ha fatto sorgere la sopra detta distinzione in mente

al Poeta? Tutti quelli che non muoiono *in comunione corporis et sanguinis Domini*, hanno una destinazione, e ahi! quanto triste:

> Quelli che muoion nell' ira di Dio
> Tutti convegnon qui d'ogni paese.
> (*Inf.*, III).

Ogni altra anima, che cioè morta sia in *comunione*, etc., il Poeta finge che si raccolga

> Dove l'acqua del Tevere s'insala,
> (*Purg.*, II)

per prender di là la via all' empireo, se è

> Pura e disposta a salire alle stelle;

e questi sono i perfettamente buoni. Ma a questo passo "il malo amor dell'anime disusa:" il più dell'anime morte nella grazia di Dio, prima di presentarsi a lui, hanno e sentono il bisogno, e amano "ire a farsi belle." Fra quest'anime, quante sono morte dopo aver passato più o meno della vita nella grazia di Dio, sono buone, ma non perfettamente; sono *mediocriter bonæ*, e vanno tosto ai *dolci martíri*; corrono tosto al monte a spogliarvi [1] lo scoglio, che essere loro non lascia Dio manifesto. Quante invece condussero la vita fino agli ultimi momenti nell' ira di Dio; ma poi nell'ultimo si rendettero,

> Piangendo a Quei che volontier perdona;

o la parola "nel nome di Maria finirono,"

[1] L'A., come appare da questo luogo, spiega l'enclitico *vi* di *spogliarvi* a *Purg.*, II, 122, come un avverbio di luogo. Io credo, e crederanno moltissimi, che sia piuttosto un pronome personale. [*Murari*].

L' angel di Dio *le* prese...;

questi furono *mali* in vita fino all'estremo; morendo essi, un *dei neri cherubini* corse, credendo esser *loico*, ma *loico* non si trovò. All'ultimo momento eransi vòlti. Diremo noi che sono morti *mali?* no, sono i *mediocriter mali* del Maestro, per i quali il Poeta architettò il suo Antipurgatorio a punizione di loro tandanza. E tornando all'effetto dei suffragii, il Maestro dice che i suffragii o riescono a *piena remissione;* e questo sarà pei *mediocriter buoni*, i quali per il suffragio si *muovon per salir su:* o riescono solo *ut tolerabilior sit ipsa damnatio*, a temperar cioè la condanna; e questo sarà per i *mediocriter mali*, ai quali, per il suffragio, è dato, non di *muoversi per salire al cielo* ma solo di *sorgere ed ire ai martíri; la damnatio*, cioè il decreto, diventa *piú corto per buoni prieghi.* [1]

Piú volte aveva meco pensato, donde mai il Poeta potesse esser stato indotto alla accennata divisione del monte, o meglio della purgazione dell'anime; e fino a questo dí non mi era incontrato mai in sentenze od opinioni, che me ne significassero qualche cosa. M'acquietavo in questo pensiero: — è stato tutto un suo trovato, a far bella e variata la Cantica, ed a introdurvi novità. — Ma avendo ora più attentamente letto il Maestro, l'attenzione mi si fermò su questa distinzione fra *boni* e *mali* **mediocriter,** che sono tutti in Purgatorio, e ai quali i suffragii fanno

[1] *Purg.*, III, v. 141.

diverso giovamento. Non so se questa distinzione sia tutta propria del Maestro, oppure altri l'abbia comune con Lui. Non tengo i libri a consultare su questo punto: san Bonaventura nel commento non ne tiene conto. Mi sorse in mente che possa averne tenuto conto il Poeta a bellezza di sua poesia, e....

> Nuovo pensier dentro da me si mise....
> E 'l pensamento in sogno trasmutai?!
>
> (*Purg.*, XVIII).

Se ai dannati si dia mai mitigazione di pena.

(Lib. IV. dist. 46).

Il Maestro accenna la sentenza di coloro, che pur rigettando la temporaneità delle pene dei dannati (errore già sostenuto da Origene) " sed " pœnas damnatorum certis temporibus existi- " ment aliquatenus mitigari. „ [1] Egli poi chiude così: Iddio " non omnino tantum punire malos " in futuro, quantum meruerunt, sed eis aliquid, " quantumcumque mali sunt, de pœna relaxare. „ La qual sentenza del Maestro, per intenderla rettamente, fa d'uopo spiegarla con s. Bonaventura, il quale così la commenta: " Dicendum " quod mitigatio pœnæ damnatorum dupliciter " potest intelligi. Aut quantum ad taxationem " et inflictionem pœnæ; et sic absque dubio est

[1] Cfr. S. August. *De gest. Pelag.* 8, ed anche *Enchirid.* c. 112. [*Murari*].

" ibi mitigatio, quia divina iustitia non tantum " vel totum exigit, pro eo quod eius pietate in- " terveniente aliquam partem pœnæ infligendo " remittat. Alio modo potest intelligi mitigatio " post pœnæ taxationem et inflictionem ; et hoc " modo nulla cadit mitigatio.... etc. „ a. 1, q. 2.

Non ostante che tale fosse l' insegnamento dei Dottori della Chiesa, nel Medioevo invalse nel popolo un certo qual sentire, che chiameremo *leggendario,* perché appoggiato e favorito da leggende che correvano nel popolo stesso. Non ho mezzi per ben verificare la cosa, e addurne le prove e i documenti; ma ben ricordo del tenere che in quel tempo si faceva — i dannati riposare il dí della Risurrezione; — all' ora stessa esser confortati con un po' di manna del Paradiso que' dannati, che alcun bene fecero in vita; — che abbiano riposo, tutte le domeniche, come giorno di salute e di grazia, — ecc. [1]

Il Poeta stette fermo al dogma cattolico, e all' insegnamento dei Padri e Dottori della Chiesa:

Ben è che *senza termine* si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia; [2]
(*Par.*, XV).

[1] Cfr. ora, per la questione, A. Graf, ***Il riposo dei dannati*** in ***Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo.*** Torino, Loescher, 1892, vol. I, pagg. 239-60, e le importanti note bibliografiche che, com'è suo uso, il chiarissimo autore fa seguire al suo articolo. [***Murari***].

[2] " .... et si delectatio peccaminosa sit momentanea, tamen quia cum ea offenditur bonum infinitum, meretur " pœnam æternam. „ S. Bonav., in Commen. a 1, q. 2. in fine.

ma poi per introdurre varietà nel Poema, se dice

> La bufera infernal, che mai non resta....
> Nulla speranza gli conforta mai,
> Non che di posa, ma di *minor pena* (**mitigatio**),

poco dopo, venuto in desiderio di parlare *a' duo, che insieme vanno*, e chiamatili, quelli uscirono dalla schiera; cessò la bufera di trasportarli, e:

> Noi udiremo e parleremo a vui,
> Mentre che 'l vento, *come fa*, si tace.
> (*Inf.*, V).

E poco dopo, piú giú al terzo cerchio, vi è la piova *eterna*, ecc., alla quale

> Regola e qualità *mai* non.... è nuova;

e percuote, cadendo, i golosi, i quali pur

> Dell'un de' lati fanno all'altro schermo,
> Volgonsi spesso i miseri profani;
> (*Inf.*, VI)

e parimenti dei barattieri

> . . . . . ad alleggiar la pena
> Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso.
> (*Inf.*, XXII).

*
* *

A questo punto il Maestro, côlta l'occasione del rispondere ad un'obbiezzione, sale a principii generali; e parla della Giustizia di Dio e della sua Misericordia, e mostra come armonizzino insieme, e che *misericordia* e *giustizia* sono sempre le *vie* del Signore; il quale è sempre in ogni opera e giusto e misericordioso insieme. Che se noi alcune diciamo opere della giustizia divina, altre diciamo opere della divina misericordia, il

Maestro ci avverte, che non è già che la giustizia si separi dalla misericordia, o viceversa; in Dio sono esse una sola cosa; ma cosí diciamo, e cosí dicendo " non diversitas rei significatæ exprimitur, sed *varietas sensuum* et *effectuum* in " creaturis monstratur. „

Piena la mente di questi insegnamenti, li Poeta scrisse:

O somma sapïenza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo!
E quanto giusto tua Virtú comparte!
(*Inf.*, XIX).

E parlando delle pene dell' Inferno, considerandole adunque nel loro vario effetto nelle creature, ora accenna come la Giustizia divina li sprona (c. III), ora esclama:

Ahi Giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
(*Inf.*, VII)

e poi ci avvisa che la divina giustizia li marmartella (c. XI); e poi

Oh giustizia di Dio, quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
(*Inf.*, XXIV)

e poi, che la rigida giustizia si è che li fruga (c. XXX), questa *infallibile giustizia*, Ministra dell'alto Sire.

Gli effetti nelle creature in Paradiso sono della *Misericordia*; e se taluno al Poeta parrà non esser pel cielo né per l' inferno, ci dirà egli

Misericordia e *Giustizia* gli sdegna.

Ma a darci tutto intiero l'insegnamento del Maestro, che cioè e misericordia e giustizia sono sempre unite ed in bella armonia tra loro, (altri luoghi della *Divina Commedia* per amore di brevità io ommetto) il Poeta ci avvisa che in cielo, ove piú appaiono gli effetti di Misericordia, anche gli effetti di Giustizia si mostrano "*nel commensurar de' gaggi col merto*"; cosí che là ove "*la viva Giustizia addolcisce l'affetto de' beati*" là, dico, come

Diverse voci fanno dolci note,
Cosí diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra *quelle* ruote.
(*Par.*, VI).

*
* *

Il Maestro insegna, che Giustizia e Misericordia sono le *vie* del Signore, "*universæ viæ* " Domini misericordia et veritas (seu iustitia)". Questo ci spiega che cosa intenda il Poeta, quando nomina queste *vie di Dio :*

Dunque a Dio convenía *con le vie sue*
Riparar l'uomo a sua intera vita,

cioè con misericordia e giustizia insieme; le quali dal Maestro sono dette "universæ viæ Domini" e dal Poeta "tutte le sue vie";

La divina bontà....
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta,
(*Par.*, VII)

cioè di procedere per misericordia e giustizia.

Della sentenza del giudizio

(Lib. IV dist. 47).

Discute qui il Maestro le diverse opinioni intorno alla solennità del giudizio, e della sentenza che ne conseguirà. Qualunque sia l'opinione che voglia tenersi, sta sempre la solennità del giudizio e della sentenza; *sentenza* che il Poeta dice *grande.*[1]

Il Maestro si domanda, se i demoni dopo il giudizio saranno i tormentatori dei dannati; e citate le diverse opinioni, pare propenda egli a sentire con quelli che tennero " dæmones sic " extare hominibus tortores in pœna, sicut exti" terunt incentores in culpa. " E nell' *Inferno* dantesco, in varii cerchi sono i demonii tormentatori dei dannati:

> Di quà, di là, su per lo sasso tetro
> Vidi dimon cornuti con gran ferze.
> Che li battean crudelmente di retro.
>
> (*Inf.*, XVIII).

> . . . . . se tu non vuoi de' nostri gràffi
> Non far sopra la pegola soverchio.
> Poi l'addentar....
>
> (*Inf.*, XXI).

> Ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti.
>
> (*Ibid*).

> Colui che i peccator di là uncina,
>
> (*Inf.*, XXIII).

[1] *Inf.*, VI. 104.

compresovi Lucifero, il quale

> Da ogni bocca dirompea coi denti
> Un peccatore, a guisa di maciulla.
>
> (*Inf.*, XXXIV).

* * *

Alla fine del mondo, e prima del giudizio, verrà un fuoco purificatore ; tutti, e i santi stessi, toccherà ; e purificheralli, se troverassi in essí ancora alcun che da purificare. Cosí il Maestro : e pare abbia fuoco sí fatto alcun che di riscontro col fuoco che nel *Purgatorio* dantesco viene in ultimo luogo, dopo tutta la vita di purgazione, e innanzi di porre piede sulla sommità del monte ;

> . . . . . piú non si va, se pria non morde
> Anime sante, il fuoco....
>
> (*Purg.*, XXVII).

Dell'aspetto del Giudice.

(Lib. IV. dist. 18).

Il Maestro con s. Agostino [1] tiene, che il Giudice Gesú Cristo si mostrerà, e lo vedranno i buoni e i cattivi " in forma servi glorificata " ; ma i cattivi non vedranno in Lui la carità divina, la quale solo i buoni vedranno, e formerà la loro vita eterna ; e conchiude " apparebit ter-" ribilis impiis, et mitis iustis. Erit enim ter-" ror malis — *(nimica podesta. Inf.*, VI) — et " *lumen* iustis. "

[1] *Enarr. in Ps.*, CIX 12; *in Ps.* LXXXV, 21; *De fid. orthod.* c. 15. [*Murari*].

. . . . . la mia vista, venendo sincera
E più e più, entrava per lo raggio
Dell'Alta *luce*, che da sè è vera.
(*Par.*, XXXIII).

Qui S. Bonaventura commentando — a. 1, q. 2, 10, dice: " duplex est cognitio: Una per signa " et effectus; alia in sua forma et essen- " tia. „ I dannati vedranno Cristo, della prima visione, " per signa certissima et per effectus manifestos „; non lo vedranno della visione seconda. Perché? e la ragione quale ne é? " quia " talis forma omnino est improportionabilis oculis " omnibus, qui non sunt sublimati per gloriam " vel per superabundantiam gratiae.... » Alla visione *in forma et essentia,* è necessaria una *virtú,* " quae faciat hominis aspectum habilem ad vi- " dendam illam *lucem.* „

Il Poeta, quando fu invitato a drizzare gli " occhi al primo Amore „, e quando desiderò vedere

. . . . come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova,

sentí che non eran da ciò le proprie penne;

Se non che la *sua* mente fu percossa
Da un *fulgore*, in che sua voglia venne,

e poté vedere cosí la divinità e l'umanità di Gesú Cristo, e vedere Iddio in sua *forma et essentia,* quando gli occhi che lí non erano possenti, furono fatti forti da virtú che la sua vista fe' sincera e piú e piú, e poté cosí entrare

. . . . . per lo raggio
Dell'alta luce che da sé è vera.
(*Par.*, XXXIII).

Ma quando questa virtú non l'avea ancor tocco, vide sí

> . . . . . sopra migliaia di lucerne
> Un *sol,* che tutte quante l'accendea,
> Come fa 'l nostro le viste superne;
> *Ma* per la viva luce trasparea
> La lucente ***sustanzia*** tanto chiara,
> Che lo ***suo*** viso non la sostenea;

cosí che la sua mente istessa di sé uscí, e di poi non seppe rimembrare che si facesse,

> . . . . Gli occhi (*di Dante)* lí non eran possenti;
> (*Par.*, XXIII)

non erano possenti alla visione in *forma et essentia;* dové starsi per allora contento alla visione indiretta per *signa et effectus,* per *speculum*, *in Beatrice;*

> Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
> Tu hai vedute cose, che possente
> Se' fatto a sostener lo riso mio.

E dopo aver visto e guardato quel riso e quell'aspetto, che si *facea mero* cosí

> Che Dio parea nel vólto suo gioire,
> (*Par.*, XXVII)

continua a veder Dio nel bel giardino,

> Che sotto i raggi di Cristo s'infiora,

e poi nella *Rosa*, in che si fece carne il Verbo divino, nella faccia che a Cristo piú s'assomiglia (*Par.*, XXXII);

> Come a raggio di *Sol*, che puro mei
> Per fratta nube, già prato di fiori
> Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;

Vidi io cosí, piú turbe di splendori
Fulgorati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori;
(*Par.*, XXIII)

a veder il quale *principio* di fulgori, non avea ancora gli occhi possenti. Il che fu poi, come si è sopra accennato.

Questo rischiararsi del cielo e apparire le schiere del trionfo di Cristo, con tutto il frutto ricolto dal girar delle celesti spere; e poi un *Sole* sopra migliaia di lucerne, e la luce viva per la quale trasparea la *lucente sustanzia;* e l'anime tra quelle dape fatte piú grandi, e il santo riso e la letizia piena, e tra tanta festa il mostrarsi della *viva stella,*

Che lassú vince, come quaggiú vinse . . . .
. . . . . *del* bel zaffiro,
Del quale il ciel piú chiaro s'inzaffira;

questa scena, dico, è un riflesso di quell'altra che il Maestro descrive dell'apparire, il dí del giudizio, di Colui

Ch'aprí la strada tra il cielo e la terra,
Onde fu già sí lunga disïanza:

e del suo mostrarsi ai beati.

Sia che si mediti il Maestro, sia che si pensi il Poeta, l'anima cristiana sentesi tratta ad esclamare, compresa di stupore:

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che fòro
A seminar quaggiú buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro,
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.
(*Par.*, XXIII).

Continua nel suo commento san Bonaventura a dirci che “ Christus apparebit in forma “ gloriosa bonis, et ipsi recipient gloriosam for- “ mam cum gaudio et gloria; et apparebit ma- “ lis, qui gloriosam formam recipient cum con- “ fusione et pœna „ ché Cristo loro si manifesterà come *nemica podesta:* “ confundentur in “ aspectu Eius, et non poterunt sustinere eius “ intuitum, propter conscientiæ remorsum, et “ propter expectationem ferendae sententie con- “ tra eos. „ — Il che par che rammenti il cangiar di colore, e il dibattere de' denti, di coloro che erano alla riva del gran fiume,

> Tosto che inteser le parole crude;

e il loro bestemmiare Iddio e i loro parenti

> L'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
> Di lor semenza e di lor nascimenti,

e il loro ritrarsi

> Forte piangendo alla riva malvagia,
> Ch'attende ciascun uom che Dio non teme,

ad aspettarvi loro triste destinazione.

Qui si parla delle diverse mansioni che sono in cielo e nell'inferno.

(*Lib. IV. dist. 49*).

Data la gran sentenza, non rimarrà più che la Città di Cristo e la Città del diavolo, dei buoni e dei cattivi. Gli uni in eterna vita felicemente viventi; gli altri in eterna morte, senza morire

mai, infelicemente perduranti. Cosí il Maestro; poiché ha soggiunto il Poeta, il martire del Purgatorio

> . . . . . . pensa che, a peggio,
> Oltre la gran sentenzia non può gire.
> (*Purg.*, X).

I buoni differentemente, quali piú quali meno, glorificati: cosí i cattivi differentemente puniti. Nell'una e nell'altra città saranno diverse mansioni; cioè differenza di premî nell'una, differenza di supplizî nell'altra. E tutta l'architettura del Poema divino è ad indicarci diversità sí fatta.

Fermiamo piuttosto qui l'attenzione su ciò che, al dir del Maestro, costituisce la beatitudine degli eletti; cioè la vita eterna, cioè Iddio; del quale tutti fruiranno, ma in modo impari. Per la quale imparità di fruizione sarà e differente glorificazione de' corpi, e differente gloria dell'anime. Come stella da stella, cosi eletto da eletto sarà vario per *chiarezza di mente e di corpo.*

" Habere ergo vitam, „ conchiude il Maestro, " est videre vitam idest cognoscere Deum in " specie: unde Veritas ait in Evangelio[1]. — " Haec est vita aeterna, ut cognoscant te verum " Deum, et quem misisti Iesum Christum esse " unum et solum verum Deum; — hoc est *ha- " bere vitam*, idest cognoscere te: non est ipsa " cognitio, quae tu es, sed per cognitionem *ha- " bere bonum*, quod tu es, idest vitam. „

[1] Io., XVII, 3. [*Murari*].

Lo studio e l'intelligenza piena di questo breve tratto del Maestro, è la miglior preparazione, che uno studioso possa fare a ben cogliere tutto il senso finale del divino Poema. Al Poeta quando fu dato

> . . . . con gli occhi levarsi
> Piú alto verso l'ultima salute;

quando si vide vicino al fine di tutti i disii, sí che l'ardore d'ogni desiderio in lui finí; quando la vista di lui venendo sincera

> E piú e piú, entrava per lo raggio
> Dell'alta luce che da sè è vera;

egli, il divino Poeta, ci dice:

> . . . . . . io giunsi
> L'aspetto mio col Valore infinito:

e vide; che vide? " Te verum Deum, et quem " misisti Iesum Christum "; e conobbe . . . . che conoscesti mai, o divino? che conoscesti? dillo a conforto, a consolazione nostra; dilloci:

> Oh! quanto è corto 'l dire, e come fioco
> Al mio concetto! . . . .

vidi te,

> O luce eterna, che sola in te sidi . . . !

e la mente mia fu percossa da un fulgore, sí che vidi, come si convenne

> L'imago al cerchio, e come vi s'indova;

vidi " te verum Deum et quem misisti Iesum " Christum " cioè " per cognitionem habere bo-

“num idest vitam„; questa vita per la cognizione io ebbi, perché piú di largo

> Dicendo questo, mi sento ch'io *godo.*
> (*Par.*, XXXIII).

*
* *

“Deo omnes electi fruentur, sed impariter...
“Alii enim *aliis vicinius clariusque Dei speciem*
“*contemplantur,* et ipsa contemplandi differentia
“diversitas mansionum vocatur.„

Questo insegnamento del Maestro ci porta al canto XXVIII del *Paradiso* ove leggiamo:

> E quello avea la fiamma piú sincera,
> Cui men distava la favilla pura;....
> Per l'affocato amore ond'egli è punto....
> . . . .
> E dèi saver che tutti hanno diletto,
> Quanto la sua veduta si profonda
> Nel Vero, in che si queta ogn'intelletto....

“.... erit differens *glorificatio corporum*, sicut dif-
“ferens erit gloria animarum„: tutto sarà in proporzione dell'una con l'altra; e tutto a seconda della maggiore o minore visione....

> La *sua chiarezza* seguita l'ardore,
> L'ardor la visïone; e quella è tanta,
> Quanta ha di grazia sovra suo valore....

*
* *

Qui il Maestro si fa due dimande: “1° utrum
“beatitudinem omnes velint; 2° et sciant quae
“sit vera beatitudo.„ E risponde, che si; che
“omnes homines esse beati velint, ideoque ar-
“dentissimo amore appetant„; ma poi all'atto

questa beatitudine viene loro meno, ossia, come commenta san Bonaventura “ .... omnes habent “ appetitum beatitudinis verae in *generali*, et ha- “ bent cognitionem beatitudinis *in generali*. Om- “ nes enim credunt quod beatitudo sit bonum “ quod sufficit, et omnes istud appetunt. In spe- “ ciali vero .... errat cognitio et declinat affe- “ ctio. „ [1]

E il Poeta:

> Esce di mano a lui che la vagheggia....
> L'anima semplicetta, che sa nulla,
> Salvo che, mossa da lieto fattore,
> Volentier torna a ciò che la trastulla.

[1] S. Bonaventura commentando questa distinzione 49 del Maestro: a. 1, q. 5, dice “ quia substantiale præmium bea- “ titudinis in Deo consistit, ideo actus gloriæ principales “ sunt secundum quos anima convertitur in Deum; et se- “ cundum hos actus, *dotes* assignantur, quia secundum hos “ anima unitur Deo, tamquam sponsa sponso; et in his di- “ tatur et repletur, vigoratur. Et ideo dicuntur *dotes*, quasi “ divitiæ animæ desponsatæ. „

> *Vigoratur* — . . . per la vista che s'*avvalorava*
> In me, *guardando* una sola parvenza, ecc.
> *Convertitur in Deum* — .... ma io era
> Già per me stesso tal quale ei voleva.
> *Repletur.* — Se non che la mia mente fu percossa
> Da un fulgore, *in che* sua voglia venne....
> (*Par.*, XXXIII)

“ .... ad hoc quod anima perfecte gaudeat de Deo, tria requi- “ runtur, scilicet perfecta visio, perfecta dilectio et perfecta “ ipsius fruitio. „

> Lo Rege per cui questo regno pausa
> In tanto amore ed in tanto diletto...,
> (*Par.*, XXXII).

> Viso ed amore avea tutto ad un segno.
> (*Par.*, XXXI).

> . . . . si fonda
> L'esser beato nell'atto che vede.
> (*Par.*, XXVIII).

> .... quel che ama .... poscia seconda.
> (*Ibid*).

Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s' inganna; e dietro ad esso corre....

(*Purg.*, XVI).

Ciascun *confusamente* un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira.

(*Purg.*, XVII).

Altro ben è, che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d'ogni buon frutto radice.

(*Purg.*, XVII).

Il vero beato, continua il Maestro, è colui che "habet omnia quod vult, et nihil vult male." E di queste due parti consta la vita beata, la quale solo è nella vita avvenire; là solo si trova il vero beato: "quidquid amabitur, aderit; et "omne quod ibi erit, bonum erit" e il beato non potrà volere che il bene, il quale è Dio,[1]

Ov'ogni ben si termina e s'inizia;

quel *Bene* che tutto il regno celeste *volge* e *contenta (Par.,* VIII); quel *Bene* che fa contenta la celeste Corte *(Par.,* XXVI), che solo in lui vedere ha la pace (*Par.,* XXX); alla cui luce

[1] Questo insegnamento del Maestro ci richiama all'insegnamento di s. Agostino nel trattato o dialogo "*De beata vita*" il quale tutto a questo si riduce: "Beatos esse nos "volumus — Si quis beatus esse statuit, id sibi comparare "debuit, quod semper manet, nec ulla sæviente fortuna eripi "potest, Deus æternus, et semper manens. Deum qui habet, "beatus est. Hoc est Deum habere, *Deo frui* — Hæc est "Beata vita, pie perfecteque *cognoscere* a quo inducaris in "veritatem, qua veritate *perfrueris* — per quid *connectaris* "summo bono."

. . . . . . cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta.
(*Par.*, XXXIII).

E continua il Maestro, come "non sit aliquid "beatitudini pertinens incognitum alicui bea-"torum."

Noi ci volgiam co' Principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete.

"Omnes cuncta illa videbunt, quorum cognitio "servit beatitudini; sed in modo videndi diffe-"rent." E questo cognoscibile in Dio per eccellenza, che è? "nihil maius digniusque vide-"tur, quam eum intelligere *trinum* et *unum*." E il Poeta ci grida: ed io vidi:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di *tre colori* e d'una contenenza.
(*Par.*, XXXIII).

E chiude la distinzione, facendo cenno della carità che è tra i beati, la quale fa che il gaudio dell' uno sia il gaudio di tutti, "et de omni "re, unde gaudebit unus, gaudebunt omnes"

E vedea visi a carità suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
(*Par.*, XXXI).

*
* *

Qui il Maestro di proposito cerca se la beatitudine degli eletti sarà maggiore dopo il giudizio, che non prima. E dice di sì, con sant'Agostino,[1] adducendone la ragione, perchè dopo il

[1] *Sup.* Oseae, VI [*Murari*].

giudizio “amplior erit eorum cognitio.„ Or come mai la visione si farà maggiore? E il Maestro dice, la questione presentarglisi difficile alla soluzione. Ma certo nell'anima esser vivo desiderio di ripigliare il corpo; riunita al corpo avere l'anima *perfectum naturae suae modum;* dopo l'unione dell'anima col corpo, questa avere *ampliorem cognitionem.* [1]

Chi verrà dopo il Maestro, e specialmente s. Tomaso, si farà più addentro nella questione; e svolgendo il seme gettato dal Maestro e fecondandolo, ci aprirà innanzi un bel chiaro orizzonte intorno a questo punto dei comprensori. Ma il Maestro sta, come colui che tira le linee più larghe di un quadro, in sull'indeterminato; e si legga attentamente questo tratto “si maior

[1] Con le *due stole* nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro.

[Gesù e Maria] *Par.*, XXV.

“In *gloria spiritus* consistit prima *stola;* in *gloria corpo-* “*ris* consistit secunda stola„ S. Bonav. *In IV Sent. dist.* 49. — San Greg., *Mor.* Praef. cap. X: “Sancti in terra viven- “tium duplicia possident: quia nimirum beatitudine men- “tis et simul corporis gaudent.... Binas accepturi sunt, “quando cum animarum gaudio perfecto etiam incorrup- “tione corporis vestientur.„ Il che Zanobi da Strata volgarizza così [vol. I, pag. 14 dell'edizione di Verona, 1852]: “I santi posseggono cose doppie in quella terra de' vi- “venti, quando si rallegrano della beatitudine dell'anima e “del corpo.... *In verità si dice che innanzi la resurrezione* “*ciascuna* (*anima*) *prese una stola, perocché non hanno an-* “*cora, se non la beatitudine dell'anima.* E allora ne avran- “no due, quando con la perfetta allegrezza dell'anime sa- “ranno vestite della incorruzione del corpo.„

A maggiore schiarimento l'A. nella prima edizione, a

" sit beatitudo sanctorum post iudicium „; si legga attentamente, e si vedrà che se vi è tratto che specchi il canto XIV del *Paradiso,* questo tratto è desso. La stessa questione, gli stessi punti determinati; ma insieme l'indeterminatezza, il vago, che nell'insieme domina il Maestro, si risente nel Poeta:

> Come la carne gloriosa e santa
> Fia rivestita, la nostra persona
> Piú grata fia, per esser tutta quanta:

" perfectum naturae suae modum habebit ani-
" ma. „

> *E* ben mostrar disïo de' corpi morti;

forse perché si farà per tale unione maggiore la visione? il Maestro non lo volle asserire con certezza, lasciò il dubbio in questo punto; e il Poeta egualmente incerto ha scritto:

pag. 190, richiamata la terzina di Dante, in cui è cenno della Trasfigurazione di G. C. e del cessare di essa Trasfigurazione:

> . . . videro scemata loro scuola
> Cosi di Mosè come d'Elia,
> Ed al Maestro suo cangiata *Stola*
> (*Purg.*, XXXII).

notava: "Nella Trasfigurazione G. C. erasi fatto vedere ai tre suoi discepoli circondato dalla sua gloria. Al cessare della Trasfigurazione, qual mutamento avvenne? che la glorificazione di Gesú non fu vista da' suoi; e perciò, io dico, la *stola* cangiata è la glorificazione, che cessò di farsi visibile a occhio umano. Questo è a conferma di ciò che si è detto sopra, *le due stole* cioè essere le due glorificazioni riserbate al beato. La glorificazione dell'anima è l'una; l'altra (e sarà dopo il giudizio) si è la glorificazione del corpo; ossia l'una stola è l'anima glorificata, l'altra è il corpo glorificato; e unite insieme sono *la doppia veste,* e adornano *convento delle bianche stole.*

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari....

Ciò che il Maestro dice con titubanza, s. Bonaventura asserisce con sicurezza: che cioè l'anima da quel desío che ha del corpo suo, è fatta un po' *tarda*, cosí che " tota intentione non perg" gat in illud summum coelum, donec ille ap" petitus conquiescat ". Cosí il Maestro, e il Commentatore di lui: l'anima riunita al corpo " in" tensius movebitur, quia nullum habebit retar" dans. "

*
* *

S. Bonaventura a questo punto del commento suo parlando della chiarezza del corpo, per cui è fatto corpo glorioso (il Poeta dice *carne gloriosa*), aggiunge (art. 3, q. 1.): " sicut carbo per " sui naturam alicuius coloris est, adveniente " autem igne efficitur lumincsus: et tamen est " coloratus, quia est ibi lux materiae terrestri in" corporata; sic in proposito intelligendum quod " corpus resurgens per naturam suam habebit co" lorem, et claritas luminis superinduet ipsum, " sicut ignis carbonem ".

Ma sí come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sí, che la sua parvenza si difende;
Cosí questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dí la terra ricoperchia.

Par., XIV.

*
* *

E continuando a parlare della gloria della carne, e della sottigliezza, di cui la carne dopo

la risurrezione sarà dotata, fa la questione, e pone come concesso da tutti, che la carne gloriosa potrà *penetrare* i corpi non gloriosi. Ma la ragione di penetrazione siffatta egli non l'adduce. Porta le sentenze di molti, e fra esse la sentenza di coloro che dicono, che il corpo glorioso del beato penetrerà qualsiasi altro corpo non glorioso, perché avendo la ragione e la natura di luce, penetrerà come un raggio di luce penetra, ecc. Ma queste sentenze non le ammette, né dice di saperne trovare una che l'appaghi; si limita ad asserire che cosí sarà, deducendolo da ciò che fu del corpo di Cristo resuscitato. A darne la prova, la ragione non arriva; s. Tomaso perciò asserisce avvenire *virtute Dei.* [1]

Il Poeta, che le questioni piú agitate a' suoi tempi non tralascia mai, anche questa pone; ma anch'egli intorno alla ragione della penetrabilità lasciando il dubbio. Ne tratta al canto II del *Paradiso*: ma noi rifacciamoci un passo indietro, e ripigliamo la cosa dal canto I. Era egli nel loco

Fatto per proprio dell'umana spece;

si era rifatto come pianta rinnovellata di nuova fronda; e perciò il suo spirito purgato, e spogliato lo scoglio, che essere non lascia Iddio manifesto, la natura umana si trovò avere riacquistate le virtú, di cui fu adorna nello stato di innocenza: e poté perciò fissare gli occhi al sole; il

[1] S. Thom., *Summ. Theol.*, I, q. 67, v. 2; III, q. 57-57 e *Supp.* 83.

che è oltre nostro uso, avendo noi le nostre virtú infiacchite per la ferita del peccato originale. Lasciando la metafora, Dante vuol dire che l'anima pura può vedere Iddio; e come egli vide il sole cosí, che parve

> . . . . . . Quei che puote
> Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno;

parimente l'anima pura vedrà Iddio in tal guisa che alla vista naturale d'Iddio altra vista si aggiungerà, la sopranaturale. Vedrassi insomma Iddio e naturalmente e sopranaturalmente. Vedendo Iddio, l'anima potrà francamente volgersi alle cose rivelate (Beatrice), cioè soprannaturali, e intenderle, e nell' intelligenza di esse si sentirà come divinizzato;

> Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
> Qual si fe' Glauco . . . .

Cosí purificato, e divinizzato cosí, che ne avverrà dell'uomo? a lui si potrà ripetere

> Tu non se' in terra . . . . .

Ma ritorniamo al senso letterale del Poeta; il quale non sa se nella sfera del fuoco egli sia arrivato solo coll'anima, oppure altresí col corpo. Ma di essere sollevato anche col corpo deve averlo assicurato Beatrice; e questo me lo dice il nuovo dubbio, sortogli nella mente:

> . . . . . ora ammiro
> Com'io trascenda *questi corpi lievi.*

E Beatrice gliene dà la ragione, come fia che egli, e anima e corpo, abbia potuto trascender li

corpi lievi. È vero, fa difficoltà a tutto questo il verso 37 del canto successivo — *Se io era corpo*, ecc. — quando si prenda in senso dubitativo; ma i precedenti già accennati impediscono di interpretare questo verso in senso dubitativo. Di esser là col corpo egli non dubita piú; si è infatti maravigliato di aver potuto trascendere i *corpi lievi*, di averli cioè potuto trascendere col corpo; perché il trascenderli dell'anima non era maravigliosa cosa. E alla sua maraviglia tenne dietro il ragionamento di Beatrice, che gli spiegò esser tale la natura dell'uomo (anima e corpo), che se è privo d'impedimento, fa maraviglia piuttosto giú stesse assiso. Egli adunque, e corpo e anima, fatto puro e disposto a salire alle stelle, eccolo, dice, che

> Per entro sé l'eterna margarita
> Ne ricevette, come acqua recepe
> Raggio di luce, permanendo unita.

Ma come mai ciò avvenne? Ne interrogò il Maestro, s. Bonaventura, s. Tommaso, e ne conchiuse: *Se io era corpo, e qui non si concepe*, ecc. Il che mi pare si possa intendere cosí: se l'essere io corpo e l'essere tuttavia ricevuto nella eterna margarita, se, dico, qui per mezzo della ragione, non si può concepire

> Com'una dimensione altra patío,

che resta a fare se non accender piú il disío

> Di veder quella Essenzia, in che si vede, ecc.?

Adesso crediamo, e là vedremo;

> Là si vedrà ciò che tenem per fede,
> Non dimostrato, ma fia per sè noto,
> A guisa del ver primo, che l'uom crede.

CONCLUSIONE.

E il Maestro, dopo aver condotto il suo lettore a' piedi del sedente *super solium excelsum,* qui lo lascia, ripiena la mente di maraviglie, e il cuore esuberante per affetto. "Haec commemorasse sufficiat", quasi anch'egli volesse ripeterci:

> All'alta fantasía qui mancò possa.

Cosí il Maestro, come il Poeta; il quale sotto la scorta del suo misterioso duca e signore e maestro, arrivato nel chiaro mondo, e alla santissima onda rifatto sí, come pianta novella, rinnovellata di novella fronda, si sentí puro e disposto a salire alle stelle; e salí, salì fino .... a vedere quella Circulazione, pinta della nostra effige: e come si convenne l'imago al cerchio, e come vi si indova .... e

> All'alta fantasía qui mancò possa

e qui finío.

Nota *A*.

. . . . . udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la *seconda* morte ciascun *grida*.
(*Inf.*, I).

I. La comune degli espositori tiene che *gridare la seconda morte* sia " desiderare ardentemente l'an- " nullamento dell'essere proprio „. Cosí il PASQUINI ne *L'Alighieri* num. 4 del 1889: e lo SCARTAZZINI avea già scritto " tutti i commentatori intendono " per la *seconda morte* la morte dell'anima, ossia " l'annichilamento „. Però questa interpretazione dopo il dubbio messo avanti dallo Scartazzini stesso, e dopo quanto se n'è scritto recentemente, io credo che se non tutti, certo la comune degli espositori la rigetterà, per attenersi alle interpretazioni nuovamente date.

Gli ultimi che ne hanno scritto, a me noti, e dai quali mi pare si possa fare un esatto concetto del punto, a cui ora trovasi la questione, sono: CESARE BECCARIA — *Di alcuni luoghi difficili e controversi della "Divina Commedia„*, Savona, 1889. — P. PASQUINI nel periodico *L'Alighieri*, n. 4, 1889, luglio — E. SALVADORI nel periodico *L'Arcadia*, n. 9, 1889, settembre, in cui è la recensione della

Illustrazione a tre passi della " Divina Commedia " fatta dal prof. A. GHIGNONI, Firenze, 1889, e vi si cita MACRÌ-LEONE e DELLA GIOVANNA.[1] Le interpretazioni qui addotte sono ingegnose, ma mi sembra sieno alquanto vaghe; vo' tentare di farvi un po' di luce.

CESARE BECCARIA, *Di alcuni luoghi*, ecc., pag. 15, dice: " Nel concetto apocalittico la *morte seconda* " è la *estrema condanna*, la quale dopo la risurre-" zione dei corpi, deve nel gran giudizio essere pro-" nunciata, di coloro che ora impropriamente son " detti *dannati*, ma che nel vero senso sono *dan-" nandi*. Ora Dante che da Giovanni prese la lo-

[1] F. MACRÌ-LEONE, *Nota dantesca* nel periodico *Vita Nuova* A. I. N. 11 (maggio 1889). — I. DELLA GIOVANNA, *Frammenti di studi danteschi*, Piacenza, Porta, 1886, pagg. 31-6. — Sulla ormai lunga questione, tra i lavori usciti dopo la pubblicazione di questa *nota* di P. Michele da Carbonara, cfr.: — ROBERTO RICCARDI, *Un verso di Dante* in *La Tavola Rotonda* an. III, n. 3 (Recens. F. PELLEGRINI in *Boll. d. Soc. dant. ital.*, n. s. an. I, pag. 23). — NICOLA ZINGARELLI, *Gli sciaurati e i malvagi nell' " Inferno " dantesco* in *Giorn. dant.*, anno I, q. VI, pag. 257. — GIOACCHINO MARUFFI, *La morte nell' " Inferno " dantesco* in *Giorn. dant.* an. II, q. 2-3, pag. 49-62. (Recens. R. FORNACIARI in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, n. 5 an. II, pagina 45). — COSTANTINO CARBONI, *La seconda morte* in *Giorn. dant.* an. II, q. 10, pag. 430-32. Cfr. an. III, q. 1, pag. 35-6; q. 4, pagg. 185-6, e *Bull. d. Soc. dant. ital.*, n. s, An. II, pag. 92, (A. FIAMMAZZO). — RICCARDO TRUFFI, *La seconda morte* in *Giorn. dant.* an. II, q. XI-XII, pagg. 507-11. — FRANCESCO CIPOLLA, *Noterelle dantesche*, Venezia, Ferrari, 1895. (Estr. d. *Atti d. r. Ist. ven. d. sc. lett. ed a.* t. VI, sez. VII). Pag. 9 (Recens. FL. PELLEGRINI, in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, n. s. an. II, pag. 123). — FRANCESCO TORRACA, che nella recensione al commento del Poletto (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, n. s. an. II, pag. 133) richiama un passo di Giordano da Rivalto. Per la interpretazione che fa la *seconda morte* = morte della fama, vedi la mia noticina in fine a questo scritto di p. Michele. [*Murari*].

" cuzione *morte seconda*, ne dovette pur prendere il " significato apocalittico, per modo che nel verso " sopracitato, conviene infallantemente intendere " che ciascuno degli antichi spiriti dolenti *invoca* " *con grida la finale ed estrema condanna* „ — E perché? il perché egli lo trova ne' versi del Poeta al canto VI dell'*Inferno:*

Tuttoché questa gente maledetta....

Invoca con grida il finale giudizio per avere il corpo riunito all'anima; e questa riunione l'anima aspettarla, pognamo che in vera perfezione giammai non vada.

Questa sua interpretazione il Beccaria la deduce dal principio da lui premesso, cioè Dante studioso in modo particolare dell'*Apocalissi*, dall'Apocalissi aver tolto e la parola e il concetto. È vero che il Poeta piú volte si ispirò alle misteriose visioni del Rapito di Patmos, e che il chiarire il senso della *mors secunda* di s. Giovanni valga a chiarire la *seconda morte* del Poeta. Ma anche altri scrittori ecclesiastici il Poeta ha studiato, e da altri trasse concetti per il Poema divino; e il ricorrere a questi altresì, io credo sia per valere assai a portarci a scoprire tutto intiero il concetto dantesco. A questo fine lo scrittore dell'*Alighieri, loc. cit.* pag. 111 ci richiama alla *Città di Dio* di s. Agostino, lib. XIII c. 11; il Pasquini adduce un passo di s. Paolino, e il Salvadori nell'*Arcadia* ci avverte che il Ghignoni, oltre all'*Apocalissi* (cap. XX, 6) si appella ai Padri. Teniamo questo metro; e dando piú ampio svolgimento allo studio, cerchiamo un po' qual fosse il senso dato dagli scrittori ecclesiastici che vissero prima di Dante, alla *seconda*

morte; e forse ne troveremo varî, se non fra loro contrarî, certamente l'uno piú ampio, piú determinato dell'altro.

***

II. *Morte* nello stretto senso cristiano non è tanto separazione dell'anima dal corpo, quanto in senso piú generico, separazione dolorosa, strappo, laceramento; direi morte essere un'armonía anche di nature diverse, che violentemente rotta vien meno e degenera in uno sconcerto. Gesú Cristo avea detto " *si quis sermonem meum servaverit, mortem non* " *videbit in aeternum* ... „. Sant'Agostino — *in Ioan. Evang. Tract.*, 43, n. 10 — domanda: " Gesú Cristo, " che *moriturus morituris loquebatur*, a quale morte allude, se non ad un'altra morte, dalla quale era venuto a liberarci? ad una *morte seconda*, eterna, di geenna, di dannazione col diavolo e cogli angeli di lui? questa è vera morte.... cioè *la separazione eterna da Dio.* — E s. Bonaventura, commentando il lib. II delle *Sentenze*, distinz. 42, scrive: " La pena eterna è la morte seconda: ma a nessuno è dovuta la morte seconda, se non per la morte prima, la quale è per *separazione dell'anima da Dio* „. Morte adunque, cioè *separazione da Dio*, separazione di dolore, allontanamento: e piú determinatamente s. Agostino. (*Operis imperfecti contra Iulianum* lib. VI, cap. 31): " *Quamvis enim multae mortes in-* " *veniantur in scripturis, duae tamen sunt praeci-* " *puae, prima et secunda:* prima *est quam peccando* " *intulit primus homo;* secunda *est quam iudicando* " *illaturus est secundus homo....;* prima *ergo mors* " *cœpit esse quando Adam de Paradiso eiectus est,* " *et separatus a ligno vitae: mors* secunda *esse in-* " *cipiet, quando dicetur: discedite a me, maledicti,*

“ *in ignem aeternum* „. E la *prima morte*, che cosí avvenne, è morte di tutto l’uomo; come morte di tutto l’uomo è la seconda. Mi spiego: secondo l’insegnamento cattolico,[1] Adamo fu creato in due sostanze, spirituale l’una e l’altra materiale. La sostanza spirituale, che è l’anima, ebbe da Dio due differenti vite; la prima naturale, derivante dalle naturali ricchezze datele da Dio, e l’altra soprannaturale derivante dalla grazia; entrambe cosí armonizzate insieme, che quasi erano una sola vita; e quella fu la *prima vita.* Poi Iddio diede un precetto, e aggiunse a sanzione del precetto: se venga trasgredito *voi morrete;* e questa fu la *prima morte* minacciata.

Se il precetto fosse stato adempiuto, l’*uomo* si sarebbe messo nella via di arrivare al fine della sua creazione, all’unione col suo Dio: e questa sarebbe stata la sua *vita seconda,* siccome quella che era per tener dietro alla prima: la prima nel tempo e transitoria, la seconda nell’eternità e sempiterna; la prima vita di ascensione, graduale, di momenti successivi; la seconda, duratura, immutabile, l’unione con Dio, unione di tutto l’uomo al suo Creatore. Ma l’uomo *trapassò il segno*, e

> Per non soffrire alla virtú che vuole
> Freno a suo prode....
>
> (*Par.*, VII).

disubbidí: e la parola di Dio, efficace ed immutabile, la terribile parola si compié; e in quell’istesso istante, in cui peccò, *morí* e fu la *morte prima.* Egli morí, nell’anima dico, morí alla vita della grazia,

[1] Si vegga tutto il libro XIII della Città di Dio di s. Agostino, e Capecelatro, *La dottrina cristiana* libro I, cap. XV.

generatrice della vita sempiterna, della sua unione con Dio; e morto alla grazia, poiché questa lo univa a Dio,

> Questa natura al suo Fattore *unita*,
> Qual fu creata, fu sincera e buona:
> (*Par.*, VII).

ne seguí che ei perdesse questa unione, e si separasse da Dio: e questa separazione è la morte dell'anima, in quanto è cessazione della vita sua soprannaturale. E poiché la vita naturale dell'arbitrio e dell'intelletto fu data come fondamento della soprannaturale, armonizzantisi le due vite insieme, conseguì che gli effetti della cessazione della vita soprannaturale, in parte si estendessero anche alla vita naturale. L'intelletto e l'arbitrio umano non morirono anch'essi intieramente per la cessazione della vita soprannaturale, ma s' affievolirono; per quella morte perderono della vigoría loro propria:

> Onde l'umana specie *inferma* giacque.
> (*Par.*, VII).

Parve che tra l'intelletto e la volontà si frapponesse come una caligine, e tanto piú densa, quanto piú la verità si accostava a quell'ordine soprannaturale, che fu guasto dal peccato: e fu anche maggiore l'ostacolo tra la volontà e il bene. La bilancia del libero arbitrio, anziché stare in perfetto bilico, come Iddio l'avea creata, dopo il peccato inclinò al male; inclinazione, che senza quel fallo primo non vi sarebbe mai stata. E questi danni della volontà e dell'intelletto si riverberarono anche nella memoria e nella fantasia, che presentando imagini fosche e disordinate, cerca di sopraffare l'intelletto, e turbarne la primitiva serenità.

E la morte che colpí l'anima, colpí egualmente il corpo di Adamo. Da quell'istante perdé il dono dell'immortalità, il quale dono Iddio gli aveva dato, quasi derivazione della vita sopranaturale dell'anima; da quell'istante incominciò il corpo di Adamo a morire, pognamo che molti anni ancora passassero dal dí che incorse quella pena, e prima che la vita corporea venisse meno del tutto. " *Primi parentes* " *senescendo incœperunt mori prima die qua pecca-* " *verunt* ". S. Thom., *Summa Theol.* 2ª, 2ªᵉ, q. 164, a. 1.

E un'altra vita ancora per quel peccato venne meno in Adamo; quella vita, dico, che sorgea dall'unione misteriosa e intima che ci ha tra l'anima e il corpo. Per questa unione egli sebbene in due sostanze differenti, fu uno; uno cosí che le due sostanze parea quasi si compenetrassero l'una nell'altra, e fosse un solo. Anche questa vita di relazione fu guasta; anche in essa si videro sentori di morte; e per la mancanza di questa vita di relazione, gli appetiti corporei, anzi che accordarsi con gli appetiti dell'anima, presero a far loro durissima guerra:

> Vostra natura, quando peccò tota
> Nel seme suo, da queste dignitadi,
> . . . . fu remota.

E tutti questi effetti del peccato, che *in tutto l'uomo* portarono disunione, laceramento, disarmonía, sono la *morte prima*, avvenuta poco dopo la creazione...

> Nel monte che si leva piú dall'onda
> Fu' io, con vita pura e disonesta,
> Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
> Come 'l sol muta quadra, all'ora sesta:
>
> (*Par.*, XXVI).

morte, che in Adamo colpí tutti gli uomini "*peccò*
"*tota nel seme suo*". Disse perciò s. Agostino, *mors prima omnibus communis* (*Dei Civ. Dei*, lib. XIII, c. 23). Iniziossi cosí il regno della morte; il qual regno è siffatto, che l'uomo mortale ne vien poi precipitato in una *morte seconda*, la quale è sempiterna (ID. *De nuptiis et concupiscent.* lib. II, c. 46) "*cuius*
"*nullus est finis*" e nella quale tutti i discendenti di Adamo "*poena debita praecipites ageret, nisi*
"*inde quosdam indebita Dei gratia liberaret*" (ID. *De Civ. Dei*, lib. XIV, c. I).

Due morti adunque, l'una conseguenza dell'altra; morti di tutto l'uomo; temporanea la *prima*, sempiterna la *seconda.* Morte prima in riguardo ad Adamo, e per Adamo in riguardo a tutta l'umanità, cominciata nell'Eden; in riguardo a ciascun uomo individualmente, incominciante al suo primo venire alla luce, per dar luogo alla morte seconda allo sciogliersi della vita corporea: "*quum anima a Deo*
"*deserta deserit corpus*" come dice s. Agostino. Morte seconda, da completarsi e duratura in eterno al riunirsi del corpo con l'anima sua; morte seconda che tutti avrebbe colpiti "*nisi inde quosdam inde-*
"*bita Dei gratia liberaret*". E questa grazia, non dovuta, è la giustificazione di G. C. e per G. C.; giustificazione che dà luogo ad una nuova vita, che viene a prender il posto della vita prima perduta in Adamo; giustificazione, o vita nuova che ci libera dalla seconda morte,

> La morte ch'el sostenne perché io **viva**,
> (*Par.*, XXVI).

tutti dovendo subire la morte prima; divenendo cosí, per la morte prima, la vita nel tempo una vita di espiazione, che animata e vivificata dalla speranza,

prima nel Salvatore venturo, poi nel Salvatore venuto, avvía l'uomo e lo ritorna a quella vita, dalla quale si era allontanato. Liberato egli dalla *morte prima*, e vivificato cosí, se egli donato di questa vita, che per ogni uomo giustificato dopo la liberazione è *vita prima*, finisca la vita corporea, eccolo iniziare o meglio entrare nella *vita seconda*, che si compirà il dí della gran sentenza, coll'entrare del corpo altresí a prender parte a quella seconda vita, che non finirà mai piú e sarà vita di tutto l'uomo, cioè sempiterna unione ed armonía fra il corpo e l'anima, fra gli appetiti del senso e gli appetiti dell'intelletto, e unione e pace dell'uomo tutto, cosí armonizzato, col suo Creatore.

III. Colla caduta di Adamo, e colla promessa di un Salvatore, incomincia adunque pel genere umano un nuovo corso, una vita nuova. Per la creazione, secondo il disegno divino, l'uomo avrebbe condotto una prima vita nel tempo, alla quale sarebbe venuta appesso una vita seconda nell'eternità, vita di tutto l'uomo, che sarebbe stata la sua unione con Dio.

Per la caduta di Adamo avvenne un allontanamento dell'uomo da Dio, iniziato colla caduta, continuato nel tempo: questo allontamento da Dio era e fu morte per l'uomo; morte prima duratura nel tempo, a cui sarebbe succeduta la morte seconda nell'eternità; morte dell'uomo, cioè non annientamento di lui, ma allontanamento da Dio, disarmonía, disaccordo, odio invece di amore, duraturo per tutta l'eternità, se una promessa non fosse stata fatta, che cioè sarebbe venuto chi l'uomo, deviato dal suo

cammino, avrebbe rimesso in via, e sebbene tra maggiori difficoltà, lo avrebbe rimenato alla prima destinazione, che è " di *unirsi a Dio,* e possederlo ". Fra la promessa della venuta e la venuta di codesto *Vivificatore* trascorsero circa quaranta secoli;[1] e dalla sua venuta a noi ne sono già trascorsi pressoché venti: e gli sguardi di tutte le generazioni si appuntarono in Lui venturo e venuto; ed Egli vivificò Adamo e i suoi discendenti per la fede in Lui venturo, e continua a vivicarli per la fede in Lui venuto; e agli uomini che vivono con il guardo fiso a Gesú Cristo o venturo o venuto, è dato per mezzo di Gesú Cristo arrivare a Dio, unirsi a Lui e possederlo eternamente, cioè cosí vivificati dalla *vita temporanea*, arrivare alla *vita eterna.*[2]

Fu di tutti gli uomini cosí? furono essi tutti vivificati? e vivificati, toccarono e toccano tutti la mèta, sicché un dí dopo la *risurrezione della carne* abbiano essi tutti a fruire della *vita eterna?* No, dice il Poeta; e seguendo l'insegnamento della Chiesa architettò la *città dolente*, in cui, come divise in due grandi classi, pose

> . . . . le genti dolorose
> Ch'hanno perduto il ben dell'intelletto,
> (*Inf.*, III).

cioè i *morti,* o perché non vivificati mai, o perché vivificati, poi tornarono a *morire,* e finirono la vita corporea nell'*ira di Dio.*

[1] Quei che credettero in Cristo venturo....
Quei che a Cristo venuto ebber li visi....
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
(*Par.*, XXXII).

[2] . . . . . . fostinata gente
A vera vita.....
(*Par.*, XXXII).

Dico; perché non vivificati mai: o

> . . . . perch'e' non ebber battesmo,
> Che è porta della fede....

o perché,

> . . . . se furon dinanzi al Cristianesmo,
> Non adorâr debitamente Dio;
> (*Inf.*, IV)

oppure vivificati per Gesú Cristo ritornarono a *morire* nel tempo, e la vita corporea finirono nell'ira di Dio; e gli uni e gli altri sono nella *città dolente*, sono nell'*eterno dolore*, sono la *perduta gente.* I primi, meno rei e perciò genti *dolorose*, ma *di duol senza martíri:*

> Semo perduti, e sol di tanto offesi,
> Che sanza speme vivemo in disío:

e il loro pianto non è *ma che di sospiri.*

Gli altri, piú rei, in pianti ed alti guai, anime prave;

> Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo, [1]

bestemmianti Iddio e i loro parenti

> L'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
> Di lor semenza e di lor nascimenti.

E a vedere gli uni e gli altri " trarrotti.... per luogo eterno „ dice Virgilio al Poeta; e udirai le *disperate* grida degli uni, e vedrai gli altri *dolenti solo di sospiri;* e gli uni in disperate grida *la seconda morte* imprecare; e gli altri in disío senza speme la seconda morte piangere:

[1] . . . . . in loco d'*ogni luce muto*,
Che mugghia come fa mar per tempesta
Se da contrari venti è combattuto.
(*Inf.*, V).

Vi manca Iddio il quale *lux est*, et tenebrae in eo non sunt ullae. IOAN., VIII, 12; IOAN., Epist. I, cap. I, 5.

Che la seconda morte ciascun grida.

Verrà un giorno in cui tutti *rivestiranno* la *carne* loro,

Tuttoché questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada;
(*Inf.*, VI)

e allora la *seconda morte*, sí per gli uni che per gli altri, toccherà il suo compimento; e della seconda morte sarà tutto l'uomo morto. Ce ne avvisa s. Agostino: " quando l'anima priva di Dio lascia il corpo " (*a Deo deserta, deserit corpus*) incontra la danna- " zione, la quale colpisce l'uomo di morte sempiterna, " e lo colpisce nell'anima e nel corpo; nell'anima su- " bito, nel corpo il dí della gran sentenza (*mors se-* " *cunda quam iudicando infert secundus homo*)„ (*Operis imperfecti contra Iulianum*, lib. VI, c. 31); ed è di tutto l'uomo, cioè e dell'anima (*quia nec anima* " *ibi vivere dicenda est, quæ a vita Dei alienata est*), e del corpo (*quia nec corpus ibi vivere dicendum* " *est, quod æternis doloribus cruciatur.... in damna-* " *tione novissima, quamvis homo sentire non desinet,* " *tamen quia sensu ipse nec voluptat esuavis, nec quiete* " *salubris, sed dolore pœnalis est, non immerito mors* " *est potius appellata quam vita* „ (*loc. cit.*, lib. II, c. 66. — *De Civ. Dei*, lib. XIII, c. 2: XIV, c. I).[1]

IV. Varî altri significati sono dati alla morte, e morte *seconda*. Alcuni commentando il versetto

[1] Che gli *antichi spiriti dolenti* sieno i sospesi nel limbo, secondo che dice il Della Giovanna, io nol so mettere in dubbio; tenuto conto della doppia classe di persone che il Poeta pone nell'*Inferno*, e riferendo le *disperate grida* a quelli che soffrono la pena del danno e del senso, e ritenendo

dell'*Apocalissi* (cap. XX, v. 6), dicono che come la prima risurrezione consiste nella glorificazione dell'anima separata dal corpo, e la seconda sarà la piena beatitudine dell'anima riunita al corpo nella risurrezione generale, cosí pel contrario la prima morte de' reprobi essere la dannazione dell'anima sola, e la seconda morte essere la dannazione dell'anima e del corpo riuniti insieme nella stessa risurrezione generale. Se si volesse applicare questa interpretazione alla *seconda morte* dantesca, bisognerebbe dire che per “*la seconda morte ciascun grida*„ s'abbia a intendere che gli antichi spiriti del Limbo, i quali soffrono solo la pena del danno, invochino almeno la riunione all'anima loro del corpo, pognamo che questo non avvenga *in vera perfezione.* Ma a questa interpretazione fanno ostacolo il *dolenti* e il *gridare.* Il desiderio degli *antichi spiriti* dovrà pure un dí compirsi; ed essi ora l'invocherebbero; ma perché lo invocherebbero con grida? perché lo invocherebbero *dolenti?*

Di piú, se ben si considerano i versetti 6, 14, 15 del cap. XX, e piú ancora i versetti 2, 3, ecc. fino all'8 inclusive del cap. XXI dell'*Apocalisse*, facilmente si scorgerà la morte seconda apocalittica essere l'allontanamento dell' anima da Dio, al quale

il ***dolersi*** come detto di quelli che solo soffrono la pena del danno. ***Antico*** ci richiama a persona nobile e degna di rispetto, come il latino ***antiquus;*** e ben risponde alla ***gente di molto valore*** (*Inf.*, IV) come il ***dolersi*** è proprio del luogo nel quale

Non avea pianto ma' che di sospiri.

Sospirosi essi piangono per esser privi del bene dell'intelletto, e dover vivere in disio senza speme. E dice bene il Pasquini che spiegar ***antichi*** per i dannati, che vissero prima di Dante, è una vera stiracchiatura.

allontanamento terrà dietro il penare. La *secunda mors*, riserbata ai paurosi, increduli, ecc., è il contrario della vita, serbata al popolo di Dio, la quale vita è l'unione dell'anima con Dio nella stessa città santa " *ipse Deus cum eis erit eorum Deus....* " *ero illi Deus, et ille erit mihi filius.* „

E se la *secunda mors* è sí fatto allontanamento, ben si scorge perché gli *antichi spiriti* sieno dolenti, perché questa morte piangono ora: morte che iniziata per l'allontanamento dello spirito da Dio, continuerà anche pel corpo il dí in cui il corpo si unirà all'anima, perché tale unione non sarà in *vera perfezione;* e sebbene il corpo senta, si dirà morto anch'egli, cioè non vivere della vita, a cui Iddio l'aveva creato " *nec voluptate suavis, nec* " *quiete salubris* „ come dice s. Agostino.

Anche s. Agostino alla *prima e secunda mors*, alle volte diede un senso piú generico, piú indeterminato, che non è quello di *separazione dell'anima da Dio.* Nel lib. II, cap. 66, *Operis imperfecti contra Iulianum*, dice: " *mors ergo, et ista qua spiritus* " *a corpore separatur, et illa quae dicitur secunda* " *qua spiritus cum corpore cruciabitur* „. Questo favorirebbe l'interpretazione di chi dice la morte prima essere la separazione dell'anima dal corpo, e la morte seconda essere la dannazione alle pene eterne; e gli antichi spiriti piangere, imprecare questa seconda morte. Al libro XIII, c. 2. *De Civitate Dei* s. Agostino dice morte prima quella " *qua fit* " *cohaerentium diremptio naturarum, sive Dei et* " *animae sive animae et corporis....* „ Il che ci dà un significato della *mors prima* piú determinato, in

quanto che inchiude, colla separazione dell'anima dal corpo, la separazione dell'anima da Dio: e questo ci porterebbe a spiegare la *seconda morte*, come separazione e allontanamento di tutto l'uomo da Dio. Che poi la seconda morte o allontanamento sia accompagnato da tormenti che costringono a *disperate strida*, oppure solo da una privazione di delizie e di soavità, che tragga dall'animo che ne è mesto, sospiri e lamenti, non sarebbe che una *modalità* della morte seconda, portata dalla diversa condizione in cui sono gli antichi spiriti e l'anime perverse.

Di piú lo spiegare morte *seconda* per *allontanamento da Dio* ben risponde a quanto Virgilio poi disse al Poeta:

> Noi sem venuti al luogo ov' io t'ho detto,
> Che tu vedrai le genti dolorose,
> Ch'hanno perduto il ben dell'intelletto,

cioè dolorose perché per sempre da Dio allontanate. E infatti tosto il Poeta ode *sospiri e pianti ed alti guai*, « cioè ode le *disperate grida* di coloro che bestemmiavano Iddio e i loro parenti » e poi vede quelli che non peccarono, ma o non ebber battesimo, o non adorarono debitamente Iddio; poi quelli che sono *in duolo*, senza martíri, ma senza speme in sempiterno disío, piangenti questo loro vivere, che senza il bene dell'intelletto è morte, morte sempiterna.

Conchiudo notando col Pasquini, altri esser quelli di cui il Poeta *udirà* le disperate strida, ed altri esser quelli che egli vedrà, *antichi spiriti*, *gente di molto valore* (e di questi cotali è Virgilio), *orrevol gente;* dei quali pur è il dolersi e il piangere, perché " la morte seconda „ loro fa male. Tengo col

Della Giovanna, gli *antichi spiriti* essere quei del Limbo — col Macrí-Leone, secondo la citazione dell'*Arcadia*, *pianger* essi la *seconda morte* — col Ghignoni, secondo la citazione dell'*Arcadia*, pianger cioè la morte dell'anima, intendendo per morte la separazione e perdita del bene dell'intelletto, con le conseguenze di cui ho parlato sopra, attenendomi in modo speciale a sant'Agostino, e trovando anche un appoggio nei due capi sopra citati dell'*Apocalissi;* e *gridar* gli uni, e *gridar* gli altri: gli uni gridare, imprecare con *disperate* grida; gli altri piangere *dolenti;* gli uni e gli altri gridare a seconda della propria pena o di danno solo o di danno o di senso insieme.

Non sono però alieno dall'ammettere che il Poeta, conoscitore profondo della scuola de' suoi dí, e perciò dei varî e piú o meno larghi significati dati alla *seconda morte*, anch'egli col suo verso un po' indeterminato tutti li abbia voluti comprendere, come tutti a lui stavano innanzi alla mente: e perciò dal vero non dilungarsi il Direttore dell' *Alighieri* [1] notando che forse il Poeta, come spesso suol fare, qui volle dir cosa non piana e intendevole a primo tratto, ma tale da potersi prender in piú di un senso. [2]

[1] F. Pasqualigo nella annotazione preposta allo scritto del Pasquini ne "*L'Alighieri*" (an. I, pagg. 110-112) [*Murari*].

[2] *Per aiutarla*, *non per terminarla* accenno qui l'interpretazione che per la *seconda morte* intende il cessar della memoria tra gli uomini. Paget Toynbee (*The Academy*, n. 1150, 19 maggio 1894: cfr. E. Rostagno in *Bull. d. Soc. dant. ital.* n. s., an. I, pagg. 212-3) tornando sulla *seconda morte* di Dante avvicina al noto passo come già aveva fatto il Betti (*Postille alla "D. C."*, P. I, Città di Castello, Lapi, 1893. n. 1° di questa *Collezione*, pag. 9) la fine di un metro boeziano (*Cons. Phil.*, II-7):

Ubi nunc fidelis ossa Fabricii manent
Quid Brutus aut rigidus Cato?

Signat superstes fama tenuis pauculis
    Inane nomen litteris.
Sed quod decora novimus vocabula,
    Num scire consumptos datur?
Iacetis ergo prorsus ignorabiles
    Nec fama notos efficit.
Quod si putatis longius vitam trahi
    Mortalis aura nominis,
Cum sera vobis rapiet hoc etiam dies,
    Iam vos secunda mors manet.

R. Garnett (*The Academy*, nº 1151, 26 maggio 1894) nota il Rostagno, richiama l'attenzione sopra un sonetto di Vittoria Colonna al Bembo, che egli dà per intero tradotto, e del quale ecco le quartine:

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato
  che con l'alta virtù de' raggi suoi
  pria non v'accese, che mill'anni e poi
  voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
  che dà scorno agli antichi, invidia a noi,
  a mal grado del tempo avreste voi
  dal *secondo morir*, sempre guardato.

Una *seconda morte*, non di fama, ma di affettuosa memoria, ammetteva anche il Foscolo quando chiedeva;

Ma perché, pria del tempo, a sé il mortale
  invidierà l'illusïon che spento
  pur lo sofferma al limitar di Dite?

Ed un altro esempio della accezione boeziana della *morte seconda* si può richiamar dal Petrarca (*Africa*, lib. II, 425-32):

Transibuntque cito quae vos mansura putatis.
una manere potest occasus nescia virtus
illa viam facit ad superos hac pergite fortes,
nec defessa gravi succumbant terga labori.
Aspice quid cupias, transibunt tempora, corpus
hoc cadet et cadent indigno membra sepulchro.
Mox ruet et bustum, titulusque in marmore sectus
occidet, hinc mortem patieris, nate, secundam.

Nella edizione padovana del 1874 a questo luogo il Corradini nota come il Petrarca questi stessi suoi versi si faccia ricordare da s. Agostino nel *De contemptu mundi*, dial. III. [*Murari*].

Nota *B*.

A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la Virtú dispone....
(*Purg.* III)

Tosto che il luogo lí la circonscrive,
La virtú informativa raggia intorno....
(*Purg,* XXV).

Come l'anima soffra, non unita al corpo. Sebbene alcuni Padri e Teologi abbiano stimato che il fuoco adombri la mestizia grande che invade l'anime nell'Inferno, pure è opinione comune e certa tra i cattolici, che il fuoco dell'Inferno e del Purgatorio s'abbia da prendere in senso proprio, e non metaforico. Donde la domanda; come mai l'anima, innanzi la risurrezione del corpo soffra la pena del fuoco; come mai un fuoco corporeo possa addolorare un'anima spirituale.

S. Agostino (*De Genesi ad litteram*, lib. XII, c. 32-33), parlando dell'anima separata dal corpo, dice non poter egli negare l'anima " habere posse *similitudinem corporis et corporalium membrorum.....* " et hanc *similitudinem*, non corporalem, sed corpori " similem, apud inferos gerere „.

Ma che è questa *similitudo*, questa *ombra*, [1] nel senso degli antichi, ossia apparenza delle forme corporee, o *paruta?* Di questa *similitudine* parla il Santo anche nei capi 16 e seguenti del citato libro,

[1] Virgilio dice a Dante " non sono *uomo certo*, sono ombra „ *Inf.*, I, 66-67; II, 44.

ma il senso preciso io non l'ho potuto cogliere. È un non so che, corrispondente forse *all'imagine* alla *specie* o *fantasma?* Certo è reale, e non spirituale, ma neppure corporale; un *quid* di mezzo. " *Corpus* " *non est, sed simile est corporis, inter illud quod* " *vere corpus est, et illud quod nec corpus est, nec* " *simile corporis;* „ cosí s. Agostino (*lib. cit.*) della visione umana, che egli dice essere triplice.

Però venendo piú determinatamente agli spiriti, che separati dal corpo sono nel fuoco dell' Inferno (i demoni, e i dannati avanti la risurrezione dei corpi) il Santo, ammettendo implicitamente la necessità di un corpo, sul quale il fuoco agisca, e per il quale gli spiriti sentano, egli dice (senza ammettere né rigettare) esser sentenza di uomini dotti " *esse quaedam sua etiam daemonibus corpora, ex* " *isto aere crasso atque humido, cuius impulsus ven-* " *to flante sentitur* „. Non gli torna però improbabile l'opinione di coloro i quali asseriscono, i demoni non aver corpo, e gli spiriti *incorporei* poter essere cruciati da pena corporea del fuoco: in che modo? " *spiritus adhaerendo corporeis ignibus....;* " *miris et ineffabilibus modis adhaerendo, accipien-* " *tes ex ignibus poenam, non dantes ignibus vitam* „. Insomma, secondo s. Agostino, è lo spirito che aderisce e si unisce al fuoco, come a corpo; e viene in esso incluso, non per animarlo e vivificarlo, come fa l'anima che aderendo al corpo e a lui unendosi lo regge e vivifica, ma sí e soltanto per riceverne pena.

S. Gregorio Magno (*Dialog.* IV, c. 29) tenendo anch'egli come certo, esser materiale il fuoco dell' Inferno, e il dolore non doversi intendere in senso metaforico, ma proprio; riguardo al come ciò av-

venga, dice " *spiritum teneri per ignem.* „ E spiegando questa sua parola, soggiunge del dannato: " *ignem eo ipso patitur, quod videt; et quia cremari se aspicit, crematur* „; secondo la quale sentenza il dolore del fuoco non sarebbe metaforico no, ma però sarebbe dell'imaginazione. Questa sentenza di s. Gregorio tenne anche Giuliano vescovo di Toledo. Ma il Maestro delle Sentenze afferma " *quod* " *non solum videndo, sed etiam experiendo, anima* " *ignis tormentum patiatur* „; e conchiude a lui arridere la sentenza che dice " *animas teneri ignibus* „ nel senso datole da s. Agostino, e per mezzo del fuoco stesso l'anima, che spogliata del corpo non è privata delle potenze sensitive, provare il tormento del fuoco.

S. Bonaventura, commentando il Maestro, dice " *ignem animæ alligari, et animam in eo recludi ut* " *in carcere* „. Il Maestro con s. Gregorio aveva detto " *animam teneri igne* „; s. Agostino " *animam* " *adhaerere igni* „, ai demoni non negando un *corpo aereo;* e alle anime dei dannati *similitudinem corporis.*

Intorno alla *qualità* del fuoco, il Maestro con s. Agostino dice: " *hominem scire arbitror neminem,* " *nisi forte cui spiritus divinus ostendit;* „ e dalle sue premesse conchiude " *animas defunctorum non* " *solum suis sensibus non privari, sed nec istis affecti-* " *bus, scilicet spe, tristitia, gaudio et metu, carere...* „

S. Tomaso, *(Additiones ad 3^{am} partem Summæ theol. collectæe ex scriptis S. Thomæ,* (quaest. 70, a. 3), ritiene anch'egli, che il corpo non può agire sullo spirito, se lo spirito non è *unito* al corpo. La quale *unione* può essere duplice: 1^{0} unendosi lo spirito al corpo, come forma di lui *ut ex eis fiat unum sim-*

" *pliciter;* „ cosí l'anima viene col suo corpo a formare un solo composto; 2⁰ unendosi lo spirito al corpo " *sicut movens mobili, vel sicut locatum loco,* " *eo modo quo incorporalia sunt in loco.* „ E poi aggiunge: " *res corporea ex sua natura habet, quod* " *spiritum incorporeum loco definiat; non tamen ex* " *sua natura habet, quod spiritum incorporeum loco* " *definitum detineat.* „ Nel caso nostro però, continua l'Angelico, l'anima " *superadditur igni corporeo* „; e in quanto il fuoco corporeo è strumento della divina giustizia, *detinet spiritum;* lo tiene prigione, e cosí gli apporta un vero tormento. Ciò premesso conchiude, raccogliendo in uno i diversi modi di sentire di Agostino, Gregorio, ecc. e dice l'anima *realmente* soffrire il dolore infertogli dal fuoco corporeo, al fuoco l'anima *unendosi ut loco locatum, ritenuta dal fuoco* prigioniera.

L'anima, cosí rinchiusa nel fuoco, stassene sempre in esso ferma: ché se avvenisse che per disposizione o permissione divina l'anima lasciasse per qualche tempo il suo, per dir cosí, corpo di fuoco, codesta *similitudo corporis* non l'accompagnerebbe come la fiammella accompagna il fuoco, ciò nonostante il dolore del fuoco non cesserebbe, perché dice l'Angelico, forse in questo caso applicando la sentenza di s. Gregorio, anche quando sieno fuori dell'Inferno " *semper tamen vident ignem inferni* " *ut eis in pœna præparatum. Unde cum ista visio* " *sit immediate affligens.... ubicumque sint, ab igne* " *inferni affliguntur....* „

Il Poeta ebbe innanzi agli occhi queste sentenze; e parte ne accolse, parte ne modificò per dare varietà al Poema. A sofferir tormenti e caldi e geli, diede un corpo agli spiriti; e ritenendo il principio

che allo spirito è d'uopo l'unione col corpo perché il corpo agisca sullo spirito, il corpo che è aereo unisce allo spirito *sicut locatum loco:*

> Tosto che il luogo lí la *circoscrive*, ecc.
> .... l'aer vicin quivi si mette
> In quella forma, che in lui suggella
> Virtualmente l'alma che ristette.

L'anima, cosí *loco definita* l'aere la tiene: *sic detinet.* E da questa *paruta* (*similitudo corporis*) organa poi ciascun sentire. Il corpo aereo che s. Agostino dà ai demoni, il Poeta dà all'anime dei trapassati; scostandosi cosí dai Padri e scrittori ecclesiastici, i quali fanno il fuoco agire direttamente sull'anima, per l'*unione* che è fra essi, mentre il Poeta pone i tormenti agire sulla *paruta* dalla quale poi organa il sentire. E mentre gli scrittori ecclesiastici pongono l'anima cosí esser *tenuta* dal fuoco, da non abbandonarlo mai, e il fuoco all'anima *aderire* cosí che però nol segua, se mai avvenga che essa si trasmuti; il Poeta invece dice che la *forma novella* (l'ombra) sta unita coll'anima e la segue dovunque, come *la fiammella segue il fuoco:*

> .... simigliante poi alla fiammella,
> Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
> Segue allo spirto sua forma novella.

Stassene poi col Maestro sia quando dice che l'anima quando si solve dalla carne,

> Seco ne porta e l'umano e 'l divino....
> Secondo che ci affliggon li desiri,
> E gli altri affetti, l'ombra si figura:

sia quando esclama che la *Virtú* dispone sí fatti corpi

> Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

CONCLUSIONE.

Chi si ponga a leggere attentamente il *Prologo* delle *Sentenze* di Pier Lombardo, non può non essere preso da ammirazione per lui, vedendovi mente larga, che commossa dai mali che travagliano gli intelletti del suo tempo ponesi con gran cuore a cercarvi rimedio. Nel campo delle scienze, come già ne' primi secoli del Cristianesimo avesse fatto bella prova il connubio della ragione colla fede, egli, il Maestro sél sa, ché ne aveva studiato gli splendidi effetti nelle opere di sant' Agostino. Vedeva le menti de' suoi contemporanei, lasciato l'antico metodo, travagliarsi alla soluzione dei problemi fondamentali della scienza intorno a Dio ed alle creature colla sola opera della ragione: la quale lasciata a sé stessa ripeteva vecchi errori frammisti a poche verità, le quali perciò riuscivano monche o confuse, come avvenne già fra i gentili. Il Maestro, posto il dito sulla piaga, ad arrecarci rimedio, disse: non resta che ripigliare la tradizione interrotta da pressoché cinque secoli, e prendendo le mosse dai ragionamenti dei Padri far rivivere il connubio primo, e per fede e per ragione parlare di Dio, della creazione, del disegno del Creatore rotto dal fallo primo, e come poi il divino disegno fu riparato dal Redentore, e per quale via l'uomo, uscito dalle mani di Dio, al suo Dio faccia ritorno.

Questo lavorío, che noi oggi guardiamo con indifferenza, posto da Pier Lombardo innanzi a quelle menti rigorose o ardenti, io credo sia loro riuscito come il mostrarsi di lucida stella in notte oscura e burrascosa.

E il pensiero di Pier Lombardo fu il seme gittato nel campo delle scienze, che coltivato dall' Hales e da Alberto Magno, fu portato a compimento da s. Tomaso d'Aquino. Il grande lavorío fattosi nell'ordine dell'idee ispirò Cimabue e Giotto e Alberto *Magnus Architectus* (V. MARCHESE: *I Pittori* ecc. *domenicani)* [1] ed essi lo rivestirono di belle forme, e sorsero le cattedrali, ed apparvero le maravigliose pitture, ecc.

Sopraggiunse Dante: e con quel suo ingegno vasto e comprensivo studiò la nuova dottrina, la intese, e tutto in sé riassumendo, all'idee trovò veste nuova e non piú veduta, e compose il divino Poema. Le quali cose pensando, mi pare d'intendere quel maraviglioso tratto di Augusto Conti, il quale non so se più leggiadro dicitore sia, od osservatore fine e acuto, che nella *Storia della filosofia* (vol. II, 124) scrive cosí del *Libro delle Sentenze:* " In essi quat-" tro libri abbiamo la Teologia, l'Antropologia e la " Morale, distinte nella parte filosofica e nella rive-" lata; ma unite in un sistema, perché unico è l'Au-" tore della Fede e della Ragione. Ecco l'opera di " Pier Lombardo; ecco altresí la Somma di Alessan-" dro di Hales, di Alberto Magno, di s. Tomaso; " ecco pure la *divina Commedia* di Dante. „

Pier Lombardo gittò il seme: Alessandro di Hales lo svolse; s. Tomaso lo perfezionò nell'ordine

[1] Quanta importanza abbia nella storia delle arti nel Medioevo l'opera del santo e dottissimo maestro dell'Aquinate è detto in tutti gli studi generali sulla storia dell'Architettura, de' quali è ottimo riassunto il cap. II del lavoro citato: P. VINCENZO MARCHESE, *Memorie dei piú insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, 5ª ediz., Bologna, Romagnoli, 1878. Cfr. a pagg. 32-53. [*Murari*].

dell'idee, nel campo delle scienze. Le scienze fannosi sentire alle arti; e queste da quelle prendono nuovo impulso. Dante riassume tutto; e il seme che è nel libro delle *Sentenze* di Pier Lombardo mostra i suoi fiori e i suoi frutti in Dante. E vorrei aggiungere, come quanto costoro fecero nell'ordine dell' idee, il poverello d'Assisi tradusse nell'ordine dei fatti. La ragione, disposata alla fede, sciolse teoricamente i piú ardui problemi, e mostrò il *vero;* la ragione disposata alla fede ingentilí gli animi e li chiamò a contemplare il *bello* nelle arti, le quali sollevandosi al di sopra dei bizantini, erano entrate in una nuova via; il *buono* apparve dall'opere umili e caritatevoli del figlio di Bernardone. Ecco il perché Dante, che tanto mostrò di venerare Pier Lombardo, s. Bonaventura e s. Tommaso, ed ebbe tanta stima per Cimabue e Giotto, ebbe poi tanto affettuoso ossequio per s. Francesco. Sono tutti alunni d'una stessa scuola, della quale iniziatore fu Pier Lombardo, maestro s. Tommaso, Dante cantore...

INDICE

de' luoghi della *Divina Commedia* ricordati.

[I numeri dopo il punto e virgola notan la pagina].

INFERNO.

PURGATORIO.

INDICE